

VLADY/DA APE OPERAIA AD APE REGINA

L'Espresso

ANNO IX N.18

ROMA 5 MAGGIO 1963 - LIRE 120

I GOVERNI POSSIBILI

Il nuovo Parlamento si riunirà il 16 maggio, ma già sono in corso le manovre politiche dei partiti e delle correnti all'interno dei partiti, già è in corso un complesso gioco d'interpretazioni per forzare in un senso o nell'altro il significato del voto del 28 aprile. I quattro partiti di centro-sinistra escono dalla prova elettorale con un'investitura riconfermata, che sfiora il 60 per cento dei

D'altra parte, alle due ali riore alle previsioni e che ha

suffragi. La maggioranza c'è, è netta, consente di riprendere il discorso interrotto nel gennaio e di portarlo avanti, fino a quell'accordo di legislatura che dovrebbe assicurare un programma di sviluppo sociale ed economico adeguato alle aspettative del paese. I rapporti di forza all'interno del centro-sinistra sono cambiati in misura abbastanza sensibile, anche se non drammatica.

Si prepara dunque un periodo di inattività. Ciò non

I cinque esperti elettorali
analizzano i risultati
che avevano pronosticato

UNA SPINTA A SINISTRA

INVIAMMO la settimana scorsa cinque giornalisti a formulare un pronostico sui risultati elettorali del 28 aprile. Agli stessi giornalisti, Domenico Bartoli del "Corriere della Sera", Enzo Forcella del "Giorno", Angelo Gaiotti

corrispondente di giornali cattolici, Enrico Mattei direttore della "Nazione" e Luigi Pintor condirettore dell'"Unità" abbiamo chiesto di commentare i risultati elettorali. Ne è seguito un colloquio di cui diamo la registrazione

SCALFARI. Rispetto alle previsioni

PINTOR. Non c'è dubbio che...

estime di questo schieramento, comunisti e liberali registrano un'avanzata che eserciterà effetti rilevanti, anche se indiretti, sulle trattative per la formazione del nuovo governo.

Se si dovesse ragionare soltanto in base alla forza dei numeri, si potrebbe fin d'ora trarre una prima conclusione: il peso del partito socialista nei confronti della Democrazia cristiana è aumentato; e il peso dei tre partiti laici (socialdemocratici, repubblicani e socialisti) nei confronti del quarto contraente dell'eventuale al-



ALDO MORO

leanza è aumentato ancora di più. Si potrebbe quindi ragionevolmente pensare che il nuovo governo di centro-sinistra abbia caratteristiche ancora più avanzate in politica estera, in politica economica ed in politica sociale, del governo che l'ha preceduto. L'avanzata comunista contribuisce anch'essa, in un certo senso, a rafforzare il potere di negoziato dei socialisti, i quali dovranno nei prossimi anni guardare con molta attenzione a quanto avviene alla loro sinistra, per non perdere il contatto con le masse operaie, e assumerne sempre più organicamente la rappresentanza democratica.

Esistono tuttavia alcune difficoltà e alcune controindicazioni che vanno tenute presenti.

La prima di esse deriva dall'indebolimento della Democrazia cristiana, che è stato supe-

portato quel partito al più basso livello mai toccato dopo il 1946. Il tempo in cui la DC aveva una posizione egemonica e addirittura monopolistica nello schieramento politico italiano, che le consentiva di dare e di ritirare patenti di democraticità agli altri partiti, sembra oggi abbastanza lontano. Essa resta indubbiamente la maggiore forza politica italiana, ma l'usura d'un quindicennio ininterrotto d'esercizio del potere s'è infine fatta sentire. Eppure, è proprio quest'indebolimento della DC ad accrescerne, almeno per ora, la capacità di negoziato coi suoi eventuali alleati di centro-sinistra.

Potrà forse sembrare un paradosso, ma non lo è. Le perdite democristiane, il raddoppio dei voti di Malagodi, la paura che il partito comunista ispira alle forze conservatrici del paese e che non mancherà d'essere sfruttata in tutti i modi e con tutti i mezzi, offrono alla Democrazia cristiana un'arma di pressione di cui sarebbe grave sottovalutare l'efficacia. Proprio perché ha perso voti, proprio perché esce se non umiliata almeno provata dalla consultazione elettorale, la DC cercherà di non cedere nulla sul programma che dovrebbe servire di base alle trattative per il nuovo governo. E' prevedi-



GIOVANNI MALAGODI

bile anzi che essa accentuerà quelle cautele che già emersero negli ultimi mesi della trascorsa legislatura e che condussero infine alla rottura coi socialisti.

do lungo e difficile di trattative tra le segreterie dei partiti; non mancheranno i colpi di scena, le prove di forza, le polemiche interne tra le correnti.



PIETRO NENNI

E' presumibile che la polemica più violenta sarà quella all'interno della stessa Democrazia cristiana, tra i fautori e gli avversari del centro-sinistra. Moro e soprattutto Fanfani saranno chiamati a rispondere davanti al consiglio nazionale del partito dello scacco elettorale; le accuse chiameranno le accuse e ad una formula di governo ne verrà certamente contrapposta un'altra che l'aritmetica parlamentare consente: il ritorno al centrismo classico, con liberali e socialdemocratici di nuovo insieme.

Dovrebbe esser facile rispondere che il ritorno al centrismo è impossibile almeno per due ragioni: per il significato evidente di spinta a sinistra che risulta dal complesso della consultazione elettorale del 28 aprile e per l'esplicito rifiuto che l'on. Saragat, a nome del suo partito, ha più volte opposto a tutti i sondaggi in quella direzione. Purtroppo però l'esperienza degli anni passati ci induce alla maggior cautela sul comportamento dei partiti. Un ritorno al centrismo sarebbe oggi quanto di più anacronistico si possa pensare e susciterebbe nelle masse popolari e nell'opinione democratica del paese una delusione così profonda e un risentimento così vivo di cui è impossibile valu-

esclude tuttavia che il tentativo venga fatto. Esiste un altro pericolo, ed anch'esso va segnalato fin da questi primissimi giorni post-elettorali: che cioè, per evitare un minacciato ritorno al centrismo, si finisca per varare un trionfo di slancio e, in una parola, già morto prima ancora d'essersi nato. A ben guardare, è proprio questo il pericolo maggiore che sovrasta il futuro sviluppo della democrazia italiana. Con ciò non s'intende affermare la necessità di governi demagogici, che facciano quotidiana professione di sinistrismo, che spaventino inutilmente risparmiatori ed imprenditori, che per inseguire le parole trascurino la sostanza delle cose, come è già qualche volta avvenuto. Ciò



GIUSEPPE SARAGAT

che occorre al paese è una sinistra seria, che colga l'essenziale e incida su di esso, che rinnovi il costume e renda le istituzioni capaci d'accogliere e d'interpretare il ritmo dello sviluppo democratico, diventato finalmente tanto più ampio e veloce.

Soprattutto sarà necessaria la riforma del costume nella vita pubblica italiana. Certi episodi, che sono stati oggetto di violente polemiche durante la campagna elettorale, debbono essere ora ripresi e risolti con serenità e al tempo stesso con severità. E' questo il primo impegno, ci sembra, che il voto popolare del 28 aprile trasmette alla nuova legislatura.

che voi avete formulato la settimana scorsa, direi che i risultati elettorali hanno offerto alcune sorprese, anche se in qualche punto i vostri pronostici sono stati confermati. Tutti per esempio avevate previsto un forte aumento di voti sia a favore dei liberali che a favore dei socialdemocratici, e questo è avvenuto. Avevate previsto un forte regresso, anzi un vero e proprio crollo, del partito monarchico ed anche questo s'è verificato. I socialisti dal canto loro hanno mantenuto interamente le loro posizioni. Ma ci sono, mi pare, almeno due punti in contrasto con le previsioni: la perdita di voti democristiani, che tutti avevate previsto, ma nessuno, tranne forse Enrico Mattei, nella misura in cui è realmente avvenuta; e il netto aumento dei voti comunisti, che è la vera sorpresa del 28 aprile. Sarà interessante su questo risultato a sorpresa sentire il parere di Pintor.

PINTOR. L'aumento dei voti comunisti è clamoroso. Non ho difficoltà ad ammettere che esso è giunto impreveduto anche per chi, come me, era sicuro d'un successo del partito e lo aveva pronosticato. Ma il successo, questa volta, ha veramente superato ogni aspettativa. C'è avanzata nelle grandi città industriali del Nord, c'è avanzata in tutta la fascia dell'Italia centrale, si sono migliorate le posizioni nel Mezzogiorno, dove pure l'emigrazione verso il Nord aveva aperto molti vuoti nelle nostre file. Oggi c'è un italiano su quattro che vota comunista, vota cioè per una dichiarata prospettiva socialista e per una politica decisa di svolta a sinistra. Se debbo dare una prima interpretazione politica di questo voto, dico che siamo di fronte a una risposta popolare molto vigorosa ai tentativi d'arginare, con formule artificiose e insidiose manovre di vertice, le grandi spinte che vengono dal paese e che sono indubbiamente spinte di sinistra.

SCALFARI. Ricorderai che una delle domande che ti rivolsi l'altra volta era un pronostico sulla sinistra italiana, complessivamente considerata, dai socialdemocratici fino ai comunisti. Come esce questo arco di forze dalle elezioni del 28 aprile?

cristiana ha perso il 4 per cento dei voti; i comunisti ne hanno guadagnato circa altrettanto; i socialisti hanno tenuto le loro posizioni e i socialdemocratici hanno avuto un notevole incremento. A destra c'è solo un ricambio, non un incremento. C'è stata dunque un'avanzata del 4 o 5 per cento di tutta la sinistra.

MATTEI. E' molto azzardato però includere in una sola definizione di sinistra forze così dissimili tra loro.

PINTOR. Certamente. Nessuno più di me è cauto nel giudicare il significato dei voti socialdemocratici. Tuttavia, anche a considerare soltanto i comunisti e i socialisti, s'arriva al 40 per cento dei voti. I due partiti superano cioè di tre o quattro punti la Democrazia cristiana; è un fatto del tutto nuovo, non più verificatosi dopo il 1946 e con la differenza che allora il partito più forte della sinistra erano i socialisti ed oggi sono i comunisti. Tutto ciò è destinato ad avere profonde ripercussioni su tutto l'equilibrio politico parlamentare.

MATTEI. Per me questa spinta a sinistra di cui parla Pintor non è così netta, pure ammettendo indubbiamente che essa in parte s'è verificata. In sostanza, che cosa è successo? I socialisti hanno perso voti a sinistra a vantaggio dei comunisti, su questo punto non mi pare che ci possano essere dubbi. Ma d'altra parte hanno recuperato i voti perduti, guadagnando a spese dei socialdemocratici e probabilmente della stessa Democrazia cristiana. Dal canto loro i socialdemocratici si sono abbondantemente rifatti, sempre a spese della DC. Non bisogna dimenticare d'altra parte che ci possono essere stati passaggi di voti a sinistra da parte di quell'elettorato popolare che nel Mezzogiorno finora aveva votato per i monarchici e che, per effetto delle emigrazioni e dei cambiamenti di lavoro dall'agricoltura all'industria, hanno capovolto il loro voto. Ma attenzione per esempio a giudicare come un risultato di sinistra l'aumento dei voti socialdemocratici. Per tutta la campagna elettorale Saragat s'è presentato come un concorrente moderato della Democrazia cristiana; a volte s'è avuta l'impressione che fosse perfino più a destra della DC. I comunisti d'altra parte glielo hanno più volte rimproverato.

GLI OZI LETTERARI NON PRODUCONO UN CAPOLAVORO

"Sette e mezzo," e "Gattopardo,"

Abbiamo chiesto al prof. Gaetano Falzone, professore di Storia del Risorgimento nella Facoltà di Magistero della Università di Palermo, che fu amico sia di Giuseppe Maggiore che del Principe di Lampedusa, il suo pensiero sui romanzi dei due scrittori, ed egli ci ha dichiarato: — Quando uscì alle soglie dell'estate del 1952, il romanzo di Giuseppe Maggiore io ricordo distintamente che ne parlavo col Principe di Lampedusa al caffè Caffisch di via Ruggero Settimo dove avevamo consuetudine di sostare tra il mezzogiorno e le tredici al solito tavolo. Quel romanzo ci colpì perché appariva quasi clandestinamente pur portando la firma di un letterato le cui opere erano state sempre pubblicate da Treves o altre grandi case editrici; in più la copertina che non sapevamo fosse dello stesso autore ci sembrò brutta. C'erano uomini in tuba e uomini scamiati su una barricata ai Quattro Canti. Cose simili offendevano il senso estetico del Principe di Lampedusa.

Qualcosa lo colpì ancora di più, e lo lasciò trasparire, nonostante il suo costume al silenzio, un costume che veniva rotto solo talvolta e impercettibilmente da una vena di umorismo sornione. Quello era il tempo in cui — lo sappiamo adesso — il Principe di Lampedusa meditava intorno a una sua visione di quegli stessi fatti narrati dal Maggiore. Lo faceva naturalmente con mondanico distacco, lo stesso distacco che lo avrebbe portato poi a interpretare scetticamente quei fatti stessi nel «Gattopardo». Si trattava di un patrimonio di meditazioni che si andava accrescendo e configurando giornalmente, ma che sarebbe molto probabilmente rimasto rinserato nello scrigno del suo pudore e della sua responsabilità, se a sollecitarlo al lavoro non fosse intervenuto uno stimolante.

Non l'avviso della Parca che invero non fu troppo discreto se consideriamo che fu abbastanza breve il lasso di tempo tra esso e la morte, ma a mio parere invece il fragoroso contrasto che offriva il «Sette e mezzo»

giorne esamina soprattutto le pagine più cupe e disperate della storia cittadina, il Tomasi quelle invece delle fanfare e delle speranze, ma il primo pronuncia un messaggio di ottimismo, il secondo invece di sostanziale pessimismo. Anche il «Sette e mezzo» ha un personaggio che si chiama Fabrizio, ed ha un giovane nipote, Goffredo che sembra la contrapposizione di Tancredi: cinico quest'ultimo, sincero e leale invece il primo. Si tratta di due reazioni dissimili, ma nel mezzo, dinanzi a fatti che si rincorrono uguali, il Maggiore ha introdotto l'Italia, una protagonista che potrebbe sembrare artificiale, si da giustificare, anzi, l'assenza nel monologo del Principe di Salina. Una Italia che dovrebbe tutto spiegare, nel cui nome anzi si dovrebbero effettuare i lavaci, anche quelli impossibili. Una Italia che confessa a Palermo le sue contraddizioni, e tuttavia è capace di suscitare, nel mare di fango, anche luci purissime e disinteressate. Puntualmente l'opposto abbiamo ne «Il Gattopardo».

— Oggi i due romanzi si guardano: l'uno nel firmamento della gloria che, in ogni caso, non conoscerà tramonti, perché è stato condotto con la mano di un gigante dello stile, ed è stato guidato da uno spirito universale che può essere facilmente accolto da tutte le genti; e l'altro invece fra la polvere delle librerie di pochi amici, dopo che il suo autore, ospitato dai più grandi editori per i suoi libri, non ne aveva trovati per il «Sette e mezzo». E tuttavia i due romanzi intrecciano un dialogo, oserò dire un alterco, e creano due versioni della

me di nipote (che stranezza!) che evoca, come Tancredi le «Nozze». — Credo, concludendo, di poter respingere intanto la temeraria accusa di plagio da parte del Lampedusa che ho letto non so dove. Il «Gattopardo» è un capolavoro, e il libro del Maggiore è un'occasione a farlo scrivere: una nobile giustificazione per un ozio letterario cui finalmente il Tomasi di Lampedusa riteneva di volgersi, giocando di fioretto con un suo pari nella cultura, nello spirito, e nello umorismo. Se sui pari nelle lettere diranno i lettori di «Sette e mezzo» un romanzo che io consiglieri, comunque, venisse sfrondato di parecchie pagine.

UNA SETTIMANA DI PROGRAMMI ALLA TELEVISIONE

Garcia Lorca ha castigato chi non l'ha prediletto

ALLA TV grande ritorno di Perry Mason! Al telespettatore piace l'avvocato del diavolo; e del resto è preferibile un telefilm di questa serie alla miniserie della serie «Bonanza». Di veri gialli alla TV, dopo le sei puntate de «La scarpa» che malgrado la

semi-americano che qualcosa di nostro che interessi di più i telespettatori. Sarà una specie di ferreo regolamento interno a stabilire in tal senso; e al quale i dirigenti si mostrano attaccatissimi! Di tipicamente nostro c'è ad onor del vero, il tele-romanzo di Edoardo De Filippo, «L'addio al secondo

edoardiano più o meno si prevede, proprio di farsi ciò che uscirà fuori dalla riduzione di «Papa Grande» di prossima programmazione. Il grande affresco di Balzac, quella sua acuminata osservazione talora impietosa della vita, corre il rischio di essere, di diventare un

Una magnifica edizione delle «Nozze di sangue» di Federico Garcia Lorca, interpretata da Wanda Capodaglio, Nando Gazzolo, Fosco Giachetti, ha costituito il grande avvenimento culturale della settimana. La magnifica cadenza del noto dramma spagnolo è stata resa col maggior impegno da parte di tutti.

A CURA DEL PROF. LELIO ROSSI

Una collana di quaderni pirandelliani

È uscito recentemente il primo numero di una collana di quaderni pirandelliani che sotto la guida del professor Lelio Rossi, noto e appassionato studioso del teatro di Pirandello, si propone di esaminare alcuni aspetti dell'opera tanto discussa del grande drammaturgo agrigentino.

I quaderni pirandelliani che nascono, come avverte lo stesso Prof. Rossi, quale espressione della Fondazione Internazionale Luigi Pirandello, mirano non già a vagliare l'aspetto filosofico della lezione pirandelliana o a fare di essa un preciso oggetto di studio, quanto a rivelare, con la schietta passione di chi ha accettato la parola sua, quel che di essa sia ancora da riguardare e da illustrare.

Preceduto da una prefazione di Raffaello Rubino, Presidente della Fondazione, dopo la chiara presentazione del Prof. Rossi, questo primo numero dei quaderni pirandelliani contiene un'accurata disamina de «La fase poetica nella evoluzione del dramma di Pirandello» di Bruno De Michele che merita, senz'altro, di esser annotato fra i più attenti e appassionati giovani a cui fa cenno il Prof. Rossi che si dedicano alla molteplice produzione pirandelliana.

Le pagine di De Michele restano interessanti sia sotto il profilo schiettamente critico quanto per l'argomentazione «poesia pirandelliana» e fra i meno approfonditi. E di esso Bruno De Michele ha fatto oggetto di una brillante conferenza lo scorso dicembre al circolo della Stampa di Palermo.

E ancora un breve, interessante cenno nell'aggiornamento di Pirandello prima e dopo la messa in scena del «Come tu mi vuoi», racchiuso in due lettere al figlio Luigi Pirandello e alla collana dei quaderni, non soltanto per l'appassionato entusiasmo che per l'opera dell'Agrigentino sentiamo quanto per il merito intrinseco che esso contiene, auguriamo una sempre più proficua affermazione.

QUELLO CHE SI E' FATTO PER LA DECIMA MUSA

«Sicilia nel cinema» un'utile monografia

Divengono ogni giorno più riconoscibili i vari motivi d'interesse che il cinema italiano trova nella Sicilia. Non che la strada sia ormai sgombra da pregiudizi: non sempre, purtroppo si guarda ai reali problemi dell'isola e si cerca d'individuare, dietro la maschera del folklore, di un costume visto attraverso il prisma della convenzionalità, il volto delle angosce, delle aspirazioni, delle spinte che agitano la Sicilia e la fanno protendere verso il futuro. L'isola rimane, troppo spesso, il palcoscenico ideale per l'ennesima esibizione di certo vieto macchietismo da cui il nostro cinema non riesce ancora a liberarsi. Altri, invece (e citiamo, per tutti, il Sabel di «In Italia si chiama amore») colgono in Sicilia le premesse di una ricostruzione non equa-

nime del costume nazionale: è significativo, ad esempio, come sia assai più facile a Sabel estrarre dal meridione il fatto di coltello e riservare al musicalissimo vernacolo veneto la pacifica, civile soluzione di un «ménage à trois». Ciò non toglie che una ben definita «tematica del sud», impegnata in una certa direzione, sia venuta conferendo al cinema italiano, specie negli ultimi anni e sulla scia gloriosa del primo neorealismo (il Visconti de «La terra trema», il Germi di «In nome della legge») un suo valido motivo d'interesse che trova nelle opere di un Rossi, o del trio Orsini-Taviani, i propri vertici.

Dato quest'interesse, che ci auguriamo possa prosperare e slargarsi verso orizzonti sempre più vasti, cade assai opportuna la pubblicazione

di un limpido volumetto — un «aureo libriccino» — di Mario Palumbo: «La Sicilia nel cinema». Palumbo è oggi un giornalista, da tempo avviato sui binari di un'attività professionale assai densa ed impegnativa. Ma, ci sia permesso il ricordo personale, per noi è qualcosa di più. Egli esce, infatti, da quel gruppo di giovanissimi appassionati di cinema — i Romeo — che dieci, quindici anni fa ci parlarono per primi di quest'arte, ce ne fecero conoscere le opere maggiori, ce ne illustrarono — in cicli, conferenze, dibattiti — correnti, scuole, tendenze. Erano gli anni d'oro del vecchio Circolo del cinema, che a Palermo accese la fiaccola dell'interesse culturale per la decima musa.

Di questa vera e propria «scuola» — i cui risultati, a distanza di tanti anni, andiamo cogliendo nel crescente amore che il pubblico palermitano pone al cinema ed ai problemi, anche estetici, ad esso connessi — ci consideriamo un po' gli allievi. Sfogliare il libro di Palumbo ingenera in noi un doppio motivo di attenzione: per l'opera svolta ieri, opera che in queste pagine sentiamo rivivere e pulsare con immutato vigore critico, e per la limpida sintesi che «La Sicilia nel cinema» offre a chi ad un generale interesse per il cinema voglia innestare ulteriori motivi di una ricerca specializzata.

Il respiro della trattazione pur se contenuta entro il volume di brevi pagine, è ampio: chiara e distinta la ripartizione storica; rigorosa la connessione tra l'indagine dei singoli film, delle opere, e il più vasto quadro del coevo sviluppo del cinema italiano. Una bella pagina è quella su «1860» di Blasetti; altrettanto valga per il periodo della «evasione letteraria» nei «tir-

Altre documentate pagine sull'attività dell'O.F.S., e poi un esame approfondito dei film di Visconti e di Germi, esame che è un po' il vertice del volume. Ancora, altri dati informativi su «Vulcano» e «Stromboli», semmai con riferimento alla particolare realtà siciliana in cui questi film germinarono. La indagine si fa più dettagliata man mano che si risale alle opere più recenti. Ma una ulteriore, gradita sorpresa offre il volume, al di là di un esclusivo diorama

critico, nel penultimo capitolo che, affrontando un'opportuna esplicazione della legislazione regionale sul cinema, costituisce un documento utile per fruttuose consultazioni.

Tutto ciò ci porta a rivolgere un auspicio cordiale al giovane autore: che questo suo libro prelude ad un più vasto studio, ad una vera e propria «storia» di ampia mole. Lo schema, l'orditura generale, sono già una realtà.

GREGORIO NAPOLI

Autostrade in Sicilia

(continuaz. dalla II pagina)

ilmente realizzabili (con la spesa richiesta da un'autostrada si possono costruire anche tre superstrade) e si deve parlare soprattutto di programma stradale unificato e funzionale, nel quale gli sforzi dei vari organismi sopracitati vengano convogliati verso precisi obiettivi. E si deve parlare soprattutto di manutenzione stradale.

È grottesco che si gridi tanto intorno al problema delle autostrade mentre non si è in grado di provvedere alla manutenzione delle strade esistenti e ci si trova davanti allo spettacolo di strade principali tenute in pessime condizioni e persino decadenti.

C'è da augurarsi che tutto il problema venga affrontato dunque dalla prossima legislatura radicalmente e in termini realistici. Quanto al progetto «Sicilia-Ponte», preferiamo cre-

dere che l'Assessorato ai Lavori Pubblici lo abbia adottato appunto allo scopo di farlo naufragare: sono progetti pazzeschi, che stridono con l'urgenza dei nostri problemi molto ma molto più primordiali ed elementari. La cosa migliore è quella di chiudere tutta questa roba nel cassetto dei sogni e di non pensare più a ponti e autostrade.

È molto più serio lavorare sul concreto, coi piedi piantati sulla terraferma, e attendere a realizzare il realizzabile, preoccupandosi di fondario su strutture solide. Se un giorno sarà il caso di riparlare di ponti e di autostrade, e su tali strutture che esse dovranno essere costruite, il predisporre fin da ora composita già di per sé un lavoro grandioso, degli sforzi non indifferenti ed un impegno che vale da solo a dar lustro a tutta una legislatura.

del Maggiore, un uomo di pari cultura alla sua, nei confronti della costruzione che della stessa società e degli stessi avvenimenti egli si era lentamente fatta, in tutto corrispondente al suo modo di giudicare la vita, il sonno della sua gente, la immutabilità delle cose.

Più che una ipotesi oggi si può fare addirittura una constatazione mettendo a raffronto le due opere. Il Mag-

vita insorgente dell'isola, attraverso la lezione del Risorgimento, cercano di risalire verso età lontane: il Tomasi decisamente e assertivamente mediante la parola del suo Fabrizio solenne e distaccato, il Maggiore con bonomia, e solo a tratti, che appena si colgono man mano che ci si allontana nel tempo, attraverso anche lui il suo Fabrizio, e soprattutto il suo Godfredo, un altro no-

paese individuabile, al ben interpretato e realizzato, ma un'assoluta mancanza di partecipazione a quella passione collettiva che don Edoardo riscuote, e della quale si è qui più volte fatto cenno, suggerisce un più prudente silenzio su quest'ultima fatica su ordinazione dell'illustre attore. Però mentre quel che ci si può aspettare dal teatro

«La bella addormentata» (1942), di Luigi Chiarini. Poi, dopo avere giustamente rilevato l'assurdità di opere quali «Malia» e «Trepidazione» (che sono, rispettivamente, del '45 e del '46), l'Asipone in luce la grande funzione che, anche nei confronti della Sicilia, ebbe il neorealismo; esso spazza via dai nostri schermi il ciarpame di un cinema imbecille, ottenuto dai «telefoni bianchi». «Ci trova meno d'accordo, sia detto per incidere», il giudizio sul primo episodio di «Paisà», poiché, se è vero che «i siciliani che attendono nella chiesa l'arrivo degli americani risultano molto approssimativi», non ci sentiamo di disconoscere la validità poetica, la pietà umana con cui è visto il personaggio di Carmela Sazio).

BANCO DI SICILIA
ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO
 Patrimonio L. 16.888.379.900
 Presidenza e Direzione Generale in Palermo

SEDI NELLE PRINCIPALI CITTA' D'ITALIA
225 Agenzie

Uffici di Rappresentanza in:
 BRUXELLES - COPENAGHEN
 LONDRA - MONACO DI BAVIERA
 NEW YORK - PARIGI - ZURIGO

Filiale all'Estero:
 TRIPOLI d'Africa

La prosa al Teatro Biondo

Arturo Ui

DIRE CHE quello di Bertold Brecht è teatro nuovo, malgrado alcuni suoi lavori entrino a far parte ormai del repertorio classico, è affermazione tutt'ora assai valida. La sua rinnovata concezione di un teatro epico di contro ai non più rispondenti canoni del teatro drammatico, la ricchezza di idee drammaturgiche e sceniche delle quali seppe far uso, le sue innumerevoli trovate originali o prese a prestito, la puntigliosa tecnica del «verfremdung», del cosiddetto straniamento, attraverso la quale «i rapporti umani rappresentati assumono l'impronta di cose sorprendenti», fanno dell'opera sua un modello di singolare importanza, di estremo interesse.

Ma l'ammirazione nei confronti di Brecht non riguarda tanto l'autorevole saggio teatrale che i suoi lavori rappresentano, quanto la forza poetica che al di sopra degli stessi principi che egli applica nella stesura, conquista lo spettatore. Perché è cospicuo merito e nella produzione teatrale e in quella lirica di Brecht l'aver egli saputo chiudere in armonica fusione le istanze ideologiche e le molteplici possibilità dei suoi mezzi espressivi. In sostanza, seppur vi è la necessaria rinuncia ad una forma drammatica e la scelta di una forma epica, la struttura di ogni suo lavoro non manca di quel che è pur sempre una rappresentazione drammatica; ed anzi poiché tale rappresentazione non è soltanto ciò che si svolge sulla scena, per ciò stesso non si esaurisce nell'arco di azione dell'opera. Lo spettatore ha la facoltà di indugiare e riflettere non soltanto al di là dell'azione stessa ma al di là della persona del protagonista. E l'autore evita in ogni caso ogni forma di suggestione, non lo esclude dalla vicenda ma non ve lo coinvolge, non gli procura emozioni ma nozioni, lo conduce all'osservazione se non anche alla decisione.

L'onestà della proposta teatrale di Brecht vien sottolineata ancor più da questo ampio margine di libertà che egli consente all'attore che non deve immedesimarsi to-

talmente nel personaggio, e allo spettatore le cui sensazioni vengono spinte sino alla consapevolezza e la cui tensione riguarda l'andamento e non l'esito del dramma cui assiste.

«La resistibile ascesa di Arturo Ui» che pure non è annoverata fra i capolavori brechtiani è, senza dubbio, un ottimo lavoro proficua-

strofe storica. Lo spettatore, cui rimane la coscienza di assistere ad una rappresentazione in cui ogni singola scena ha valore di per sé e che vien predisposto all'indagine, si troverà ad esecrare Arturo Ui non solo come simbolo del dittatore nazista che gli eventi hanno annientato e del quale ha potuto riconoscere e di-

Franco Parenti, nel ruolo di Ui, è stato misurato e sensibilissimo. E con lui tutti gli altri bravi attori dello Stabile di Torino. E' davvero sorprendente il risultato che può raggiungere la compagnia di un Piccolo o di uno Stabile, di contro a quanto può dare, ad esempio, una sia pur brava e nota compagnia di giro sia sotto il pro-

stile, ma per il suo stesso singolare intendimento di un linguaggio teatrale nell'ambito della più ricca produzione del cinquecento.

Infatti Angelo Beolco — più noto col nome di Ruzzante — autore di molte commedie delle quali fu anche interprete, non è soltanto artefice di gustose vicende ricche di estro e di efficacia ma, osservatore umanissimo di una condizione di vita, di rapporti. La sua tendenza antiletteraria, la scelta di un ambiente di gente semplice, rozza addirittura, la sua costante defezione da ogni forma di raffinatezza ne fanno uno scrittore non soltanto sincero ma quel che più conta, così autentico da essere accettato con favore a distanza di secoli.

Il pubblico ha, persino superato la difficoltà del duro dialetto padovano, tanto è stato conquistato dalla forza poetica di questo lavoro che nel disegno dei personaggi e nello stesso svolgersi e concludersi della trama ha una dignità scenica che dovrebbe servir oggi tanto da sempre.

L'uomo d'arme, il compare, la moglie, il marito sono certamente molto più che tipi, che simboli; hanno, senza dubbio, un loro volto autentico, reale.

L'amarezza, in fondo lo squalore della vicenda, pur attraverso il grottesco, su cui fa leva, è reso assai pregevolmente.

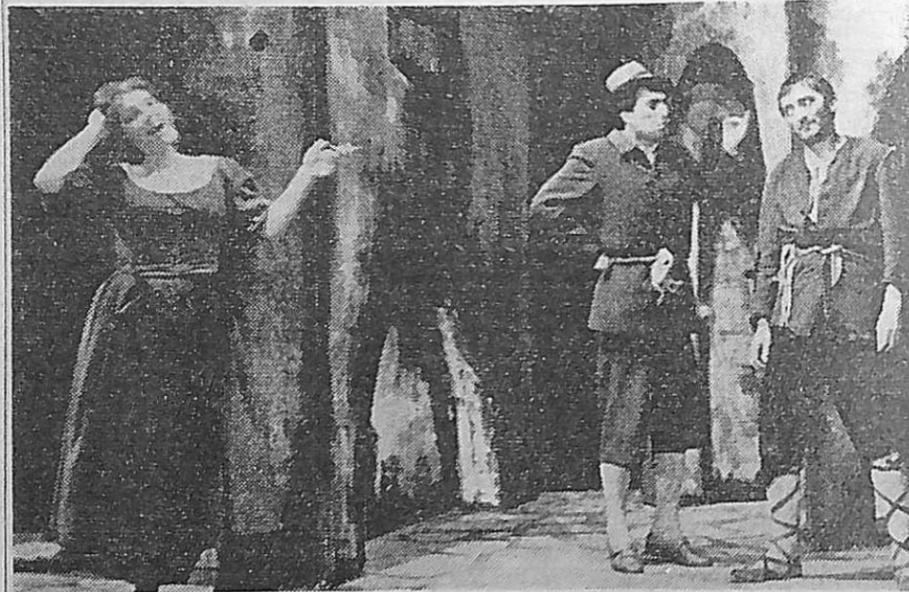
Franco Parenti, nel ruolo del marito, vile, fannullone, debole si è mostrato ancora una volta attore di grandi possibilità.

E nelle sfumature con cui ha reso il personaggio e nel risalto che ha saputo dare sempre con debita misura ai momenti più patetici della vicenda.

Se è cosa, dunque, assai rara poter assistere alla rappresentazione di una commedia, cinquecentesca ancor più encomiabile è che essa sia stata interpretata con tanta aderenza anche qui.

Anche ne «La moscheta» Franco Parenti, Gianna Giachetti, Alessandro Esposito e Virgilio Zernitz si sono potuti giovare della preziosa guida del regista De Bosis e delle schematiche, ottime scene di Mischa Scandola.

E. MAGGIO PALAZZOLO



Una scena de «La moscheta» interpretata dalla Compagnia del Teatro Stabile di Torino

mente indicativo di tutte le già citate concezioni sceniche dell'autore e di più dell'accanimento che egli mostrò contro il disastro provocato dalla cieca violenza, dalla follia dominatrice.

Qui Ui è Hitler, e la parabola attraverso la quale sostituendo una banda di gangster e una partita di cavoli all'effettiva storia dell'invasione nazista (che vien poi richiamata con cartelli riassuntivi che ribadiscono la forma narrativa dell'opera) condanna il tragico risultato di quegli anni, è anche un acceso monito contro un pericolo che, e l'epilogo stesso lo grida, non sembra a Brecht del tutto scongiurato. E i toni ironici, taglienti, e persino volgari, eppur sempre precisi, se ben poco concedono ad una palese indignazione, sono sempre così vibranti da indicare nei Brecht della maturità, il più grande investigatore dell'ultima cata-

scutare in libertà tutti gli errori, ma di ogni possibile Ui che, sotto qualsiasi spoglia, gli si parerà dinanzi.

Questo Ui fa parte degli assassini in grande che seminano ingiustizia, violenza, vile assoggettamento, ma ogni più piccolo Ui si trovi nel cammino di un altro uomo, anche se non segnerà alcuna pagina di storia, andrà egualmente combattuto. E Brecht mira ad indicare non ciò che l'uomo deve fare ma piuttosto quel che l'uomo non può non fare.

«La resistibile ascesa di Arturo Ui», scritta durante gli anni di esilio in Finlandia (e fa parte di quel nutrito gruppo di opere che egli compose nei suoi lunghi anni di esilio e che edita solo più tardi ebbe il titolo, poi mutato di «La prodigiosa carriera di Arturo Ui») possiede una cadenza narrativa, un rigore unitario, una potenza espressiva di rara efficacia,

filo tecnico che sotto quello artistico. Pregevoli le scene ed ottima l'arguzia di De Bosis.

Il pubblico, accorso numeroso, ha vivamente applaudito questo, che va considerato come l'avvenimento teatrale più rilevante della nostra stagione, e che gli organizzatori del Festival della Prosa hanno segnalato con legittima soddisfazione.

La moscheta

ALTRO grosso merito della campagna dello Stabile di Torino è aver portato sulle scene «La moscheta» del Ruzzante.

L'importanza di questo fertile e acutissimo autore padovano fu già qui sottolineata nella presentazione del V Festival della Prosa. Non soltanto per la freschezza e l'immediatezza del suo



Informazioni, richiesta cataloghi, prenotazioni alloggi:
UCIMU - Milano
 Corso Matteotti, 11
 Tel. 700167 - 700353

5° FESTIVAL della PROSA

AVVISO

Per motivi di forza maggiore (scioglimento anticipato della compagnia Vanoni-Ferrari causa la malattia dell'attrice Ornella Vanoni) il calendario del Festival ha dovuto subire le seguenti modifiche, che non hanno però alterato il numero delle compagnie né il numero complessivo dei lavori in programma:

17 - 18 - 19 - 20 - 21 - 22 Maggio — Ore 21,15

Compagnia dei Quattro con Valeria Moriconi e Glauco Mauri in

Niente per Amore

di Oreste Del Buono

La Bisbetica domata

di W. Shakespeare

Andorra

di M. Frisch

Regie di Franco Enriches

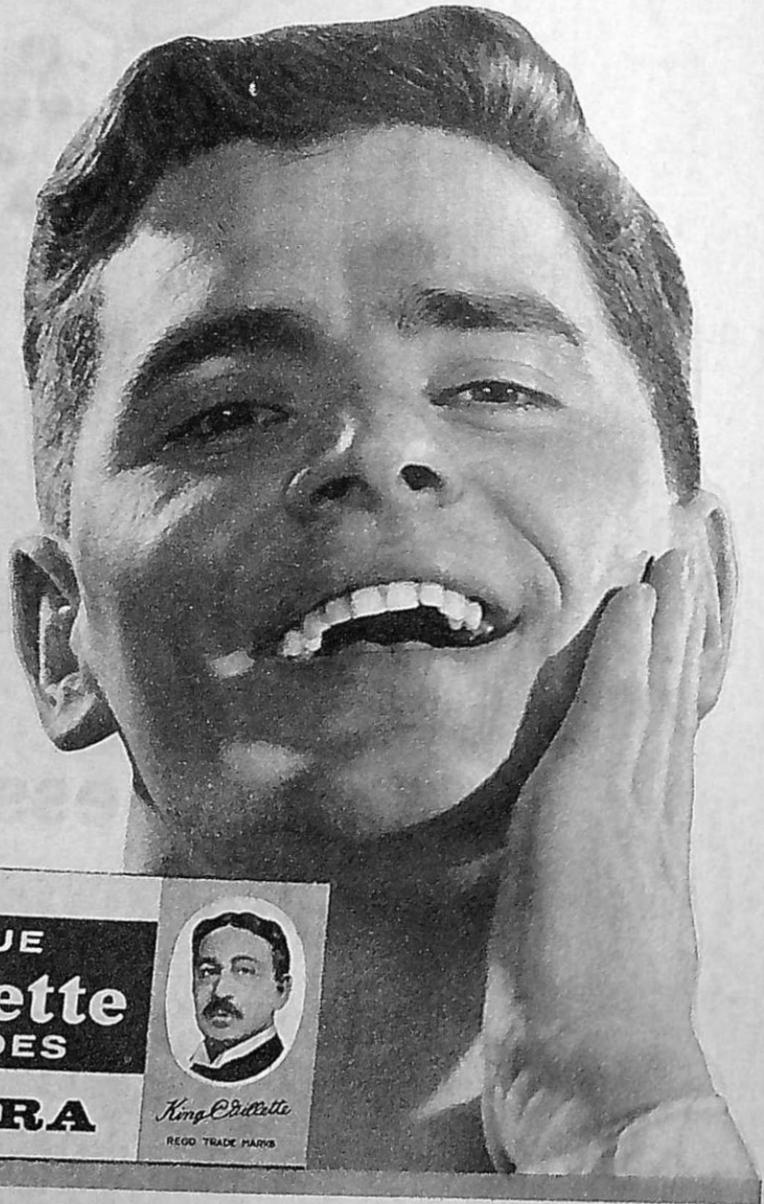
25 - 26 Maggio — Ore 21,15

Compagnia Sergio Tofano - Mario Scaccia Sergio Bargone

La Mandragola

di N. Machiavelli

SÌ! PROVATELA!
 QUESTA È LA LAMA
 CHE IL VISO
 NON SENTE



Con la Gillette Blu-Extra la rasatura è gioia!

Dovete provarla per crederci.
 Vi sembrerà che non esista la lama nel rasoio.
 È come una carezza, una lieve,
 silenziosa carezza, che sfiora il vostro viso
 per una rasatura senza confronti.
 Provate Gillette Blu-Extra e avrete la gioia
 di una rasatura pulita e perfetta,
 qualunque sia la durezza del



LO STEMMMA DEL GATTOPARDO

L'Espresso
 28/4/63

DOPO IL SUCCESSO
 LAMPEDUSA I PALER
 MITANI VEDONO CAPO-
 LAVORI DAPPERTUTTO

Un gattopardo cieco



e la delicatezza della vostra pelle.

ATTENZIONE! Chiedete la Extra,
Gillette Blu-Extra - 5 lame: 150 lire.

Gillette

MARCHIO REGISTRATO

BLU-EXTRA

«un libro delizioso,
«la testimonianza di una Italia viva,
«pulita, «diversa»

PIETRO BIANCHI

Natalia Ginzburg
Lessico famigliare

«Supercoralli», pp. 218. Rilegato L. 1500.



Einaudi

GIULIO FABRIZIO TOMASI, IL GATTOPARDO

MARIA STELLA, LA MOGLIE DEL GATTOPARDO

di NELLO AJELLO

PALERMO. «Era il 16 gennaio del 1864, genetliaco di Sua Maestà borbonica Francesco II, re delle Due Sicilie. Un re senza regno. Francesco era stato detronizzato da quattro anni. Detronizzato da chi? Dalla provvidenza? Dalla storia? Neanche per sogno. Solo dalla forza brutta alleata della felonìa e del tradimento».

Così comincia "Sette e mezzo" di Giuseppe Maggiore, il romanzo pubblicato in edizione semiclandestina nel 1952, intorno al quale s'è tentato in questi giorni di far nascere il caso letterario più clamoroso del dopoguerra. Quando giovedì scorso un'agenzia giornalistica, da Palermo, diffuse la notizia della esistenza di questo romanzo storico ambientato in Sicilia intorno al 1860, mettendo in rilievo le «evidenti analogie» di contenuto con "Il gattopardo", l'operazione "Sette e mezzo" si mise immediatamente in moto.

L'operazione era stata preparata con cura. I sospetti, alimentati dalle indiscrezioni giunte da Palermo, non potevano essere facilmente smentiti; o almeno così pensavano gli organizzatori del caso "Sette e mezzo". Giuseppe Maggiore, professore di diritto penale alla università di Palermo, era morto settantenne nel 1953, poco dopo la comparsa del suo romanzo presso la tipografia Ghibardo di Cuneo. Pubblicato a spese dell'autore in una veste tipografica molto dimessa, il libro sembrava ormai introvabile. Ne era stata stampata, infatti, una tiratura limitatissima, appena 500 copie.

Correva la voce che un editore stesse curandone la ristampa, ma nessuno disponeva di notizie precise al riguardo. La moglie

dell'autore, Concetta Maggiore Niceforo, che vive a Palermo, osservava il riserbo più assoluto su questo progetto di riesumare "Sette e mezzo". Lo stesso tipografo di Cuneo non ne sapeva nulla; del romanzo di Maggiore ne conservava un solo esemplare, per il suo archivio privato. Nelle librerie palermitane, quando un cliente chiedeva una copia dell'opera di Giuseppe Maggiore, qualche commesso più solerte andava a cercare il nome dell'autore nei cataloghi: tutt'al più tornava recando in mano un voluminoso trattato intitolato "Principi di diritto penale", edizione Zanichelli.

Ma il mistero dell'"antigattopardo" doveva durare appena qualche giorno. Nonostante tutte le cautele, qualcuna delle cinquecento copie di "Sette e mezzo" nell'edizione del 1952 è tornata in circolazione.

La rivincita di Flaccovio

È STATO così possibile confrontare i due libri, "Il gattopardo" e "Sette e mezzo", e dal confronto il secondo esce assai malconco. Qualche critico letterario ha già indicato per il romanzo di Giuseppe Maggiore anacronismi non molto lusinghieri, almeno dal lato artistico: i feuilletons francesi della fine del secolo scorso, il romanzo d'appendice ed è stato fatto anche il nome di Carolina Invernizio.

Il dispositivo pubblicitario è entrato in funzione troppo presto, cogliendo di sorpresa anche l'editore che ha avuto l'idea di ripubblicare "Sette e mezzo".

Lo scandalo s'è sgonfiato sul nascere. «Né io né i miei collaboratori», dice ora Fausto Flaccovio editore di trattati scientifici e di libri d'arte, oltre che proprietario delle tre più frequentate librerie di Palermo, «potevamo prevedere che tutto si svolgesse così in fretta. Avremmo avuto bisogno d'un po' più di tempo. E' la prima volta che pubblico un volume di narrativa e avevo in animo di farlo uscire per la fine dell'anno».

Dopo aver firmato, il 3 aprile scorso, il contratto con gli eredi di Giuseppe Maggiore per la ristampa di "Sette e mezzo", Flaccovio s'è infatti accorto che il libro ha bisogno d'essere rivisto in molte parti. «E' troppo lungo», dice, «troppo pieno di digressioni erudite. Almeno cinquanta pagine dovranno essere eliminate: soltanto così si riuscirà a dare al romanzo una certa compattezza, rendendolo leggibile anche al di fuori dell'ambiente dei letterati di professione. I miei consulenti sono già al lavoro, ma anche a voler fare miracoli il romanzo non potrà uscire prima di giugno».

Per l'editore palermitano, la operazione "antigattopardo" aveva un sapore di rivincita. Era stato lui la prima persona alla quale il principe di Lampedusa, nell'autunno del 1956, fece leggere il manoscritto del suo romanzo: un grosso quaderno a righe coperto d'una scrittura uniforme, chiara, scolastica. Flaccovio, che conosce bene il proprio mestiere, trovò l'opera interessante e la inviò in lettura a Elio Vittorini, a Milano, perché esaminasse la possibilità di pubblicarla nella collana dei gettoni dell'editore Einaudi, da lui diretta.

Oltre al circolo Bellini, dove trascorreva le mattinate scrivendo, la libreria Flaccovio in via Roma era il solo locale nel quale il principe fosse solito intrattenersi. Vi si recava, infatti, quasi tutti i pomeriggi: su sua richiesta, la libreria s'era abbonata a tutte le novità della "Pleiade", alle edizioni dei classici spagnoli della casa Aguilar e ai capolavori di letteratura tedesca pubblicati dalla Insel Verlag.

Insieme a suo cugino, il poeta Lucio Piccolo, Tomasi era considerato un cliente d'alta classe, aggiornatissimo, specie per la produzione letteraria straniera. Durante una delle sue visite alla libreria di via Roma, Giuseppe Tomasi si vide restituire il manoscritto del "Gattopardo". La risposta di Vittorini era stata cortese ma negativa; l'editore Flaccovio, d'altra parte, non aveva in progetto di dare inizio a una collana di narrativa. «Quello di Lampedusa sarebbe stato

il primo romanzo stampato dalla mia casa editrice. Fu un errore che, a ripensarci oggi, mi sembra grave, quasi inspiegabile», ripete Flaccovio, «ma non si può dire che il primo parere ufficiale espresso sul romanzo fosse molto incoraggiante». Era il febbraio del 1957. Soltanto alcuni mesi più tardi, quasi contemporaneamente alla morte di Giuseppe Tomasi, "Il gattopardo" capitò tra le mani di Giorgio Bassani, che doveva poi pubblicarlo nella biblioteca di letteratura contemporanea dell'editore Feltrinelli.

Sono passati cinque anni, nel corso dei quali il successo del "Gattopardo" non ha conosciuto soste. Il mese scorso, in coincidenza con la programmazione del film di Visconti, Feltrinelli lo ha stampato in edizione economica, a trecento lire. E' stato proprio in occasione di quest'ultimo rilancio del libro di Lampedusa che Fausto Flaccovio ha ripensato al vecchio romanzo di Giuseppe Maggiore, di cui a suo tempo gli era stata affidata la vendita per Palermo. Ne vendé, allora, poche decine di copie; nel 1952 il boom editoriale era di là da venire. Nell'ambiente culturale di Palermo pochi d'altronde erano disposti a dar credito al vecchio giurista come autore di opere letterarie. Alcuni suoi precedenti romanzi, come "La vita apparente di un uomo vero", e "Due in una carne", erano passati del tutto inosservati.

Fioritura di ricerche

AGIUDICARE dai suoi tentativi di narratore si sarebbe detto, al contrario, ch'egli si fosse limitato a leggere con diligenza D'Annunzio e Pirandello, sulle orme dei quali si divertiva a dare corpo a certe sue personali fantasie erotico-decadenti ambientate in epoca risorgimentale. Galvanizzati dal successo del "Gattopardo", i siciliani si sono dati a inseguire la loro storia. Gli intellettuali parlano dei Borboni, di Garibaldi, della "sici-

L'anti-Gattopardo

Il caso letterario della settimana è la scoperta di un romanzo che ha fornito forse lo spunto al libro di Tomasi di Lampedusa. Ci sono molte somiglianze, ma anche differenze

MINO MONICELLI

PALERMO, aprile

LA SETTIMANA scorsa è nato l'anti-Gattopardo. La bomba è scoppiata a Palermo, nella libreria Flaccovio, e gli echi hanno rapidamente messo a rumore il continente. È stata una ventata improvvisa, che ha rinfocolato le braci di quell'unica, felice fiammata che Giuseppe Tomasi, duca di Palma, principe di Lampedusa, accese tra il '55 e il '56, alle soglie della morte. Plagio o solo ispirazione? È la domanda che da una settimana si pongono gli ammiratori del Lampedusa.

Come è scoppiata la bomba? Dice Fausto Flaccovio: «Da tempo ho un regolare contratto editoriale, stipulato con gli eredi del professore Giuseppe Maggiore, per la ristampa di *Sette e mezzo*, il libro a cui evidentemente Tomasi di Lampedusa si è ispirato. La settimana scorsa, finalmente, ho passato in tipografia il libro. Non perché l'avessi scoperto solo in questi giorni, ma perché solo adesso ho una collana di narrativa in cui il libro può uscire degnamente. In tipografia, in libreria, intorno a me vi sono dei giovani collaboratori. Qualcuno, attratto dal nome (a Palermo Giuseppe Maggiore era una figura nota e stimata) ha fatto dei raffronti, ne ha parlato con qualche giornalista. Così la bomba è esplosa, è venuto fuori l'anti-Gattopardo». Ma perché l'anti-Gattopardo? È un titolo polemico.

Perché il filone del *Gattopardo* è stato un filone ricco. Certo, cinque anni sono molti, in Italia, per un libro che si vende. Best seller per uno, due anni è già un record. Restare a galla per cinque è un miracolo. Feltrinelli pubblicò *Il Gattopardo* nel novembre del '58 dando il via al boom letterario nazionale; e in meno di cinque anni è arrivato al mezzo milione di copie. Che altro può dare un libro, che altro può dare il pubblico italiano? Nonostante il «miracolo» la vena sottile dell'Italia che legge era in via di esaurimento. Gli esaurimenti si combattono con le iniezioni. L'anti-Gattopardo è stata un'iniezione polemica.

Che il filone, comunque, avesse ancora qualcosa da dare lo dimostra il film di Visconti: proiettato in anteprima nei giorni di Pasqua (costo del biglietto d'ingresso: duemila lire) ha fatto registrare incassi superiori a quelli di ogni concorrente, compreso il felliniano *Otto e mezzo*. Di recente, a Palermo, è uscito per i tipi di Flaccovio *I Gattopardi di Donna-fugata*, di Andrea Vitello, 400 pagine e 10 tavole genealogiche, opera erudita che s'interessa al «retroscena umano, storico e ambientale che sta dietro le pagine del romanzo *Il Gat-*

topardo». Non un best seller, certo; ma un libro con un bel titolo, zeppo di genealogie, che pare si venda bene (a 3500 lire). Perché non tentare, finché il ferro era ancora tiepido, di gettare sul mercato qualcosa che riparlasse di quell'unica, grande primavera siciliana, del '60 e di Garibaldi? Un libro di personaggi simili a don Fabrizio, al nipote Tancredi, al prete don Pirrone, al cane Bendicò? Possibile che non ci fosse nulla, sottomano, che servisse allo scopo?

Sottomano c'era un romanzo, di un altro Giuseppe. Una storia siculo-garibaldina, gremita di figure, di colpi di scena e di divagazioni erudite, un romanzo di cappa e spada lungo 400 e passa pagine, ambientato anch'esso negli anni tra lo sbarco a Marsala e la rivolta antiunitaria di Palermo, tra il '60 e il '66. La rivolta palermitana durò sette giorni e mezzo; e il titolo del romanzo è per l'appunto *Sette e mezzo*.

Autore ne era un professore universitario, Giuseppe Maggiore, romanziere per divertimento e per pas-

satempo. Tra una lezione di diritto penale e una di filosofia del diritto, il Maggiore aveva trovato il tempo di scrivere ben cinque romanzi. I titoli dei primi quattro sono sufficienti a rivelare, a chi è appena del mestiere, il diletantismo dell'autore: *La vita apparente di un uomo vero*, *Gli occhi cangianti*, *Due in una carne*, *Shiva, maestro di vita*. Forse grazie a questi titoli daveroniani i quattro romanzi avevano trovato un editore, il vecchio Treves. Il quinto invece, *Sette e mezzo*, dal titolo felliniano, era stato stampato, a spese dell'autore, presso la tipografia Ghi-baudo di Cuneo, nel '52: due anni prima che il professore, settantenne, morisse; tre anni prima che Lampedusa cominciasse a scrivere il suo *Gattopardo*.

Vi si era ispirato il Lampedusa? Si erano conosciuti i due uomini? Impossibile che due studiosi della stessa età, delle stesse inclinazioni, dello stesso temperamento, abitanti in una cittadina di scarse élites culturali non si fossero incontrati, almeno una volta, forse in questa stessa libreria Flaccovio che è il circolo dell'intelligenza palermitana. Dice Fausto Flaccovio: «Il Tomasi e il

Maggiore erano due uomini di altissimo livello culturale, che verosimilmente si scambiavano idee e impressioni. *Sette e mezzo* è un libro notevole, interessante, vitale. Curioso soprattutto per le analogie, che ci sono, e le differenze col *Gattopardo*, benché i due libri siano frutto di due maturazioni diverse. *Sette e mezzo*, a mio avviso, è un bel libro, di un interesse non comune, di una vitalità superiore al *Gattopardo*. Giuseppe Maggiore era un uomo di grandissimo senso estetico, un raffinato. Non poteva scrivere un polpettone. Ha scritto un libro più sanguigno e impegnato e vitale del Lampedusa. *Il Gattopardo* è a sfondo pessimistico, distruttivo, tremendamente scettico. Nel *Sette e mezzo* il nipote Goffredo si fa garibaldino sul serio, si fa sparare addosso; non parte per speculare su Garibaldi».

È probabile che Giuseppe Maggiore avesse fatto leggere, in qualche occasione, il manoscritto di *Sette e mezzo* a Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Certe somiglianze, certe coincidenze di nomi, nei due libri, altrimenti non si spiegano. Il personaggio centrale si chiama, in entrambi, don Fabrizio. E don Fabrizio (che, si badi, non è un nome siciliano, è un nome in cui nessun nobile palermitano potrebbe ravvisarsi o ravvisare qualcuno della propria ascendenza) ha, in entrambi, un nipote, che si chiama nel *Gattopardo* Tancredi e nel *Sette e mezzo* Goffredo, due nomi di eroi della *Gerusalemme*. E poi ci sono due preti, don Pirrone nel *Gattopardo* e don Assardi nel *Sette e mezzo*, entrambi confessori privati della casata. E le analogie, o coincidenze, si trovano anche all'inizio: il *Gattopardo* comincia con il Rosario, il *Sette e mezzo* con la messa officiata da don Assardi nella cappella privata di don Fabrizio.

Ma le coincidenze o somiglianze si fermano qui. E alcune di esse sono puramente formali. S'è già visto la differenza tra Tancredi e Goffredo, l'uno garibaldino per calcolo («Se non ci siamo anche noi, quelli ti combinano la repubblica. Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi») il secondo invece per vocazione e per convinzione. Don Pirrone è un prete remissivo, rinunciatario; don Assardi, invece, intrigante, volitivo. Infine, i due capi-casata: il don Fabrizio del Lampedusa è un signore distaccato, scettico, un astronomo; il don Fabrizio del Maggiore è invece il capo del partito legittimista, un borbonico tradizionalista.

Ciò che fa l'originalità di un'opera d'arte non è questo o quel personaggio; o i nomi che l'autore gli dà. Può darsi che Lampedusa conoscesse *Sette e mezzo*. Può darsi che avesse preso a prestito da Maggiore il nome di don Fabrizio per il suo prin-



Giuseppe Maggiore, il professore universitario di Palermo autore di «Sette e mezzo», il romanzo che, per alcuni, avrebbe ispirato il «Gattopardo».

ANTI-GATTOPARDO

alla pagina 90

na. E con questo? confronto i due, don Fabrizio di Salina nel libro del Maggiore, il figlio di Salina nel romanzo di Lampedusa. Il primo è descritto così: «Nono- i suoi sessantacinque sonati, era ancora in forma». Un torso rizzato su due gambe attosto corte, una bella testa dalla selvosa capellatura di acciaio, che si mesceva, dalle tempie in giù, con la collana della barba, plagio fedele di quella di re Ferdinando: sguardo cerulo ingrottato sotto due cimase di peli neri, che guizzavano e si congiungevano talvolta come due lombri; un che di risoluto, fermo e acre nell'espressione, non disgiunto da un senso ereditario di nobiltà e di rettitudine...». È un po' il Sandokan dei tigrotti di Mompracem.

Ed ecco il principe di Salina nel *Gattopardo*: «Non che fosse grasso: era soltanto imenso e fortissimo; la sua testa sfiorava (nelle case abitate dai comuni mortali) il rosone inferiore dei lampadari; le sue dita sapevano accartocciare come carta velina le monete da un ducato; e fra villa Salina e la bottega di un orefice era un frequente andirivieni per la riparazione di forchette e cucchiari che la sua contenuta ira, a tavola, gli faceva spesso piegare in cerchio... Ma nel sangue di lui fermentavano altre essenze germaniche ben più incommode per quell'aristocratico siciliano, nell'anno 1860, di quanto potessero essere attraenti la pelle bianchissima e i capelli biondi nell'ambiente di olivastri e di corvini; un temperamento autoritario, una certa rigidità morale, una propensione alle idee astratte che nell'habitat morale molliccio della società palermitana si erano mutati rispettivamente in prepotenza capricciosa, perpetui scrupoli morali e disprezzo per i suoi parenti e amici, che gli sembrava andassero alla deriva nei meandri del lento fiume pragmatico siciliano».

Giuseppe Maggiore morì nel '54, a 72 anni. Nel '58, dopo il successo del *Gattopardo*, il fratello Luigi, professore di oculistica a Genova, mandò *Sette e mezzo* in visione a Feltrinelli. Era sconcertato: se il libro di Tomasi di Lampedusa aveva avuto un così strepitoso successo, perché un uguale successo non poteva ottenerlo anche il romanzo di suo fratello Giuseppe, a cui il primo sembrava ispirato?

Luigi Maggiore ebbe da Feltrinelli una risposta gentile. Lui, anzi, dice: «Una risposta favorevole. La commissione incaricata di esaminare il romanzo concludeva la sua relazione con le parole: "Giuseppe Maggiore è uno scrittore"». Come mai, allora, non trovò un editore? Il professore si stringe nelle spalle: «Treves gli pubblicò i primi quattro libri. Difficile dire perché un libro viene accettato o rifiutato. Vittorini non rifiutò forse *Il Gattopardo*? Se non c'era Bassani, oggi non ci sarebbero neanche le 500 mila copie del romanzo. Mio fratello si rivolse a vari editori, suppongo. Probabilmente trovò tutti Vittorini, e nessun Bassani. Forse non era un grandissimo scrittore. Che fosse uno scrittore, però, lo dice la lettera di Feltrinelli, che lo ancora conservo. Dice anche che non pubblicava il libro solo perché

non è nella tradizione della Casa pubblicare opere già stampate».

I suoi fratelli dipingono Giuseppe Maggiore come un erudito precoce. «A sei anni sapeva leggere e scrivere correntemente». «Da bambino piangeva se non lo mandavano a scuola». «Imparò le lingue da sé». «Teneva conferenze in tedesco». «Leggeva il greco antico come l'italiano». «Era un abilissimo verseggiatore». «Aveva una preparazione umanistica e storica di prim'ordine». Tomasi di Lampedusa non fu così colto, così precoce, così portato alle lingue. Scrisse un solo romanzo, più qualche racconto e un paio di saggi; ma quel romanzo non l'ha scritto per hobby. Un uomo di grande cultura umanistica non è sempre uno scrittore. Giuseppe Maggiore era la prima cosa, non un narratore riuscito.

Flaccovio non è d'accordo. Dice che Giuseppe Maggiore era anche lui un uomo scettico, raffinato non meno di Lampedusa, con uno spirito all'acido muriatico. «Nonostante ciò il suo libro è vitalissimo. Mi ha stupito Emanuelli sul *Corriere*: prima ne dice peste e corna e poi dichiara di non averlo letto». D'altra parte, bisognerebbe sapere quanto del *Gattopardo*, così com'è, è dovuto a Lampedusa e che parte vi ha avuto il suo scopritore, Bassani. Se il manoscritto di *Sette e mezzo* fosse riveduto, da uno del mestiere, assomiglierebbe molto meno a Salgari e un po' di più, diciamo, a Dumas padre.

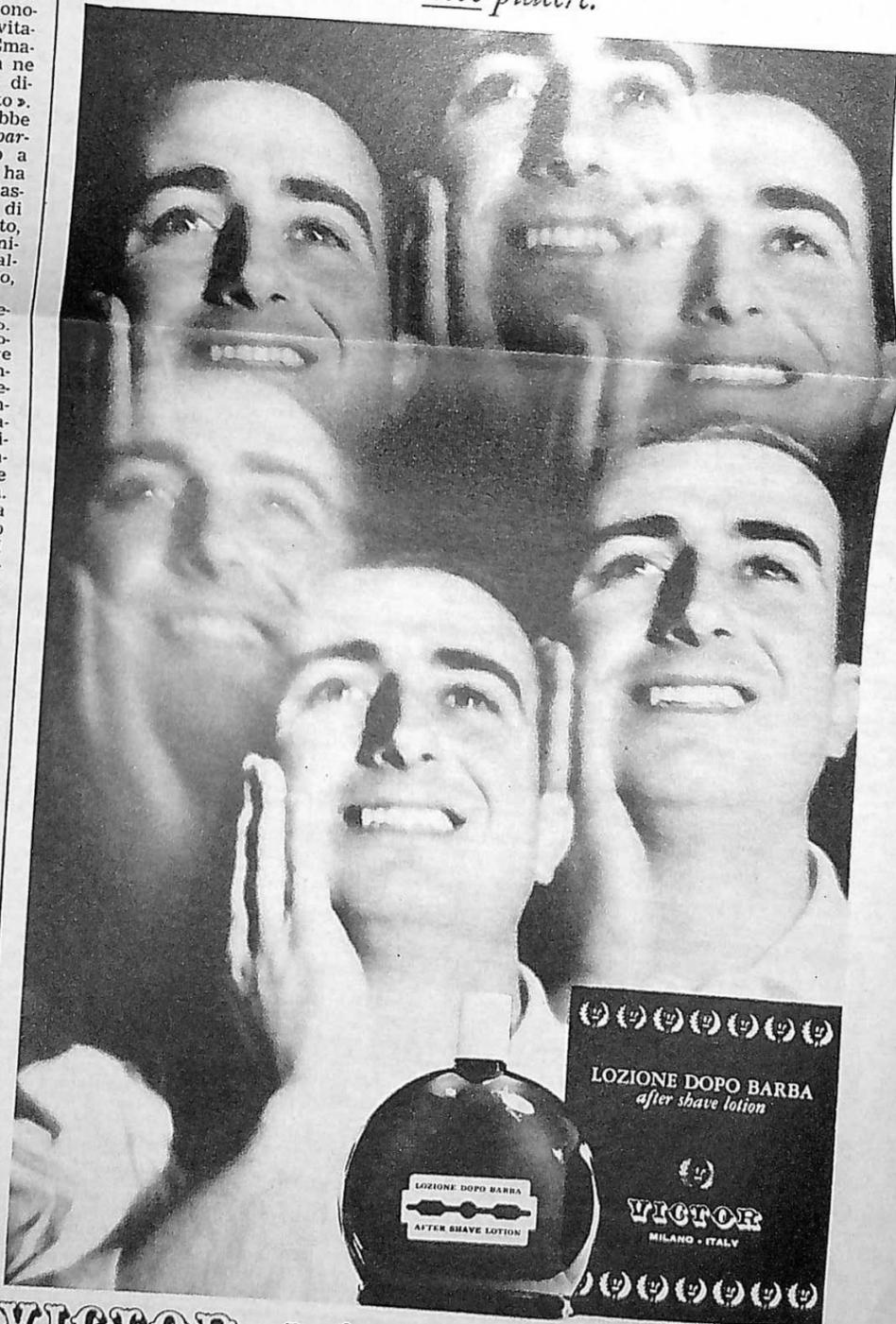
Ciò che sembra fuori questione è l'accusa di plagio. Dice l'altro fratello dell'autore di *Sette e mezzo*, che vive a Milano, l'avvocato Vincenzo Maggiore: «Lampedusa era un uomo onesto, un gentiluomo, un grande, rispettabile signore. Che nel suo libro si riscontrino qualche coincidenza di nomi o di cose deve ritenersi pura fatalità. Secondo noi della famiglia Maggiore, l'accusa di plagio è semplicemente ridicola. I due romanzi sono completamente diversi. Del resto l'attività letteraria per mio fratello costituiva un divertimento, una distrazione, come per altri lo sport della caccia. Qualcuno adesso non è generoso, cerca di stroncarlo come scrittore. Non bisogna esagerare neanche in questo senso. Ma la questione è stata impostata male fin dall'inizio. Da chi? Forse da qualcuno che ha interesse a fare un po' di chiasso».

Il chiasso è partito, una settimana fa, da qui, dalla libreria Flaccovio. Ma l'editore palermitano dice di essere mondo di colpe: «Se fosse di peso da me, la bomba l'avrei fatta scoppiare non così presto. Sto accelerando i tempi, ma prima di un mese la nuova edizione di *Sette e mezzo* non potrà essere nelle librerie». La prima edizione di Ghibauda, a Cuneo, fu di 500 copie. Forse Flaccovio ne farà una seconda di duemila. Anche se metterà sulla copertina una fascetta con su scritto: «L'anti-Gattopardo», è difficile che riesca a ripetere il caso Lampedusa. Forse sarebbe più onesta una fascetta che dicesse: «Il romanzo qualunque da cui ha tratto ispirazione un (quasi) capolavoro».

Mino Monicelli

Moltiplica il piacere di una rasatura perfetta

La LOZIONE DOPO BARBA VICTOR vi fa sentire freschi e ben rasati per tutto il giorno. Col suo amaro profumo la LOZIONE DOPO BARBA VICTOR vi dà quel tono di virile distinzione che è la chiave del successo per l'uomo moderno che deve piacere.



VICTOR Profumi e prodotti di linea maschile

origami

ORMA

OGGI

IL "GATTOPARDO" È NATO DA UN III 1000

MASSIMO DI POLITICA ATTUALITÀ E CULTURA * SPED. ABB. POST. GR. II - LIRE CENTO

Tomasi di Lampedusa aveva letto "Sette e mezzo" di cui disse: "Interessante, ma un po' ingenuo" - Perché il romanzo di Maggiore fu pubblicato a Cuneo - I due scrittori erano assidui clienti della stessa libreria - Significative analogie e differenze tra le loro opere

Inchiesta di GIORGIO GATTA

Palermo, aprile

Veniva avanti con quel suo passo pesante ma non strascicato, appoggiandosi al bastone; il vestito grigio dignitosamente dimesso, le tasche della giacca sformate dai volumetti economici appena acquistati alla libreria Flaccovio, il cappello e la cravatta, nonostante fosse ormai giugno e il sole, intorno alle undici, scaldasse l'aria e i tavolini all'aperto del caffè Caffish. Appena Tomasi di Lampedusa appariva sulla soglia del caffè, il vecchio cameriere gli andava incontro premuroso e gli toglieva dalle mani la sporta di tela cerata, di quelle coi manici lunghi, ormai lisa, nella quale non si sapeva mai che cosa mettesse. Dicevano che andasse lui al mercato a fare la spesa, tutte le mattine, prima di passare dalla pasticceria del Massimo per la solita granita con panna. Altre volte, da quella strana sporta, spuntava un libro d'arte, l'edi-

zione tedesca di un saggio di filosofia, l'ultimo romanzo americano.

Attraversava il caffè e si sedeva a un tavolino della saletta in fondo al locale. Salutava i vicini con un cenno del capo e si immergeva nella lettura dei giornali. Isolato, estraneo all'ambiente che lo circondava.

«Era come un rito», racconta il professor Gaetano Falzone, incaricato di storia del Risorgimento presso la facoltà di magistero di Palermo. «Per oltre un anno, tra il '52 e il '53, frequentai anch'io il caffè Caffish di via Ruggero Settimo, e tutte le mattine Giuseppe Tomasi di Lampedusa ripeteva questo suo ingresso, silenzioso, discreto. Si fermava fino a mezzogiorno e mezzo, poi si alzava, salutava di nuovo con un cenno del capo, riprendeva la sua sporta e si avviava, a piedi, verso il palazzo di via Butera, accanto all'antico albergo Trinacria, ora scomparso, dove fece morire nel *Gattopardo* il principe di Salina».

Interveniva raramente nelle conversazioni degli altri, e solo quando gli altri lo chiamavano

in causa. Ascoltava, piuttosto, senza averne l'aria, le discussioni che s'intrecciavano ai tavoli vicini, frequentati abitualmente da professori universitari, intellettuali, uomini di cultura.

«È TROPPO IDEALISTA»

«Quel giorno di giugno», racconta il professor Falzone, «parlavamo di Giuseppe Maggiore e dell'ultimo libro che aveva appena scritto, *Sette e mezzo*. Sapevo che Tomasi di Lampedusa stava facendo delle ricerche nell'archivio di famiglia; che s'interessava particolarmente, nella sua cultura sorprendentemente vasta, del periodo storico intorno al 1860. Ero curioso di conoscere il suo giudizio: "Principe", gli chiesi, "ha letto il romanzo di Maggiore?". Lui pareva svagato, assorto in un ragionamento tutto suo. "Sì", rispose. Fece uno strano sorriso, uno di quei sorrisi attraverso i quali esprimeva le frasi che non pronunciava, una mimica che solo chi l'aveva frequentato poteva interpretare. "Quella copertina...", aggiunse. «Aveva sempre dimostrato una certa diffidenza per il diletta-

nto, per le persone che si occupavano di cose per le quali non si erano profondamente preparate. Era un fenomeno che urtava il suo buon gusto, il suo senso estetico. Diffidava soprattutto dei nobili che volevano scrivere. Una volta, gli avevo domandato se il principe Harduin di Belmonte, che aveva appena pubblicato un libro, *Trinacria olimpica*, fosse suo parente. Sì, aveva risposto lui, ma con l'aria di dire: che vuole, ogni famiglia ha il suo neo. E nel caso di Maggiore: chi gliel'ha fatto fare, a un illustre giurista come lui, di disegnarsi da solo quella copertina un po' fanciullesca?

«Ma il romanzo?», insistetti. «Che cosa ne pensa di *Sette e mezzo*?». Questa volta non sorrise. «Interessante», disse. «Ma una visione un po' ingenua, Maggiore è troppo idealista».

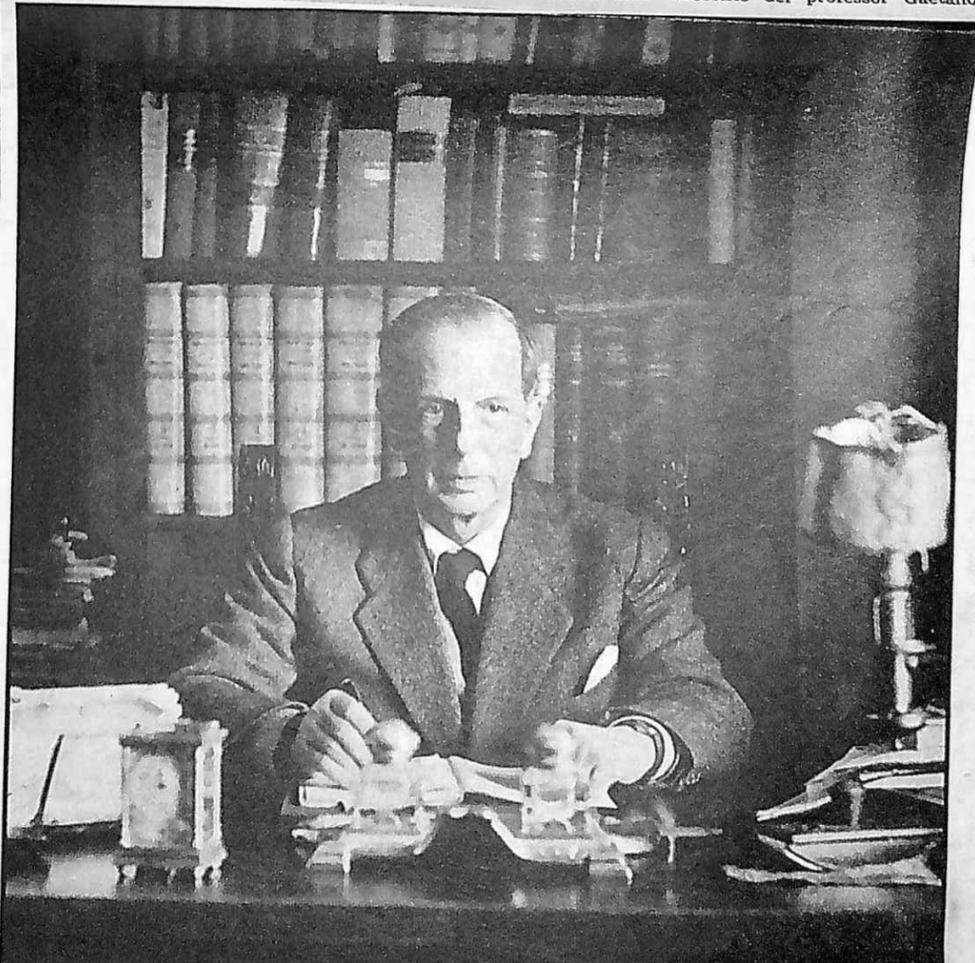
Questa è la testimonianza più diretta, è l'unica, del fatto che Tomasi di Lampedusa, prima di scrivere il *Gattopardo*, avesse letto il romanzo di Giuseppe Maggiore. Un romanzo che considera lo stesso periodo storico: lo sbarco del garibaldini in Sic-

lia e i primi, difficili anni dell'unità nazionale; un romanzo imperniato sullo stesso tipo di famiglia che ritroviamo nel *Gattopardo*: un nobile di sentimenti borbonici, una moglie, un nipote, che a un certo punto combatte con i garibaldini, perfino il prete della casata. Non solo: i due personaggi principali si chiamano, in entrambi i romanzi, don Fabrizio.

Partendo da questi elementi formali, è stato facile parlare di plagio, di trasposizione, di derivazione. Il *Gattopardo*, pubblicato nel 1959, si sarebbe ispirato a *Sette e mezzo*, pubblicato in poche copie nel 1952, e rimasto praticamente sconosciuto. Tomasi di Lampedusa, quindi, dovrebbe a Giuseppe Maggiore gran parte della sua fama. È nato così il «caso letterario» dell'anno. L'unico punto rimasto finora oscuro, e il più importante a sostegno di questa tesi, era se effettivamente l'autore del *Gattopardo* avesse letto *Sette e mezzo*; o se avesse ignorato il volume, che circolò soltanto tra gli amici di Giuseppe Maggiore. Il racconto del professor Gaetano



Palermo. Giuseppe Tomasi di Lampedusa, autore del «Gattopardo», il romanzo italiano di maggior successo in questi ultimi anni: ne sono state vendute oltre quattrocentomila copie. Secondo un editore palermitano, il Lampedusa si sarebbe ispirato a «Sette e mezzo», un lungo racconto del giurista Giuseppe Maggiore, morto nel 1954.



Palermo. Il professore Giuseppe Maggiore nel suo studio; la foto è stata scattata nel 1952 proprio nei mesi in cui egli stava ultimando «Sette e mezzo». Il romanzo non ebbe successo: ne furono tirate appena cinquecento copie che vennero per lo più distribuite tra gli amici. Secondo una testimonianza decisiva raccolta dall'inviato di «Oggi» a Palermo, Tomasi di Lampedusa lesse il romanzo, lo giudicò con benevolo distacco ed ebbe un sorriso di ironia per la copertina di mano dello stesso Maggiore.



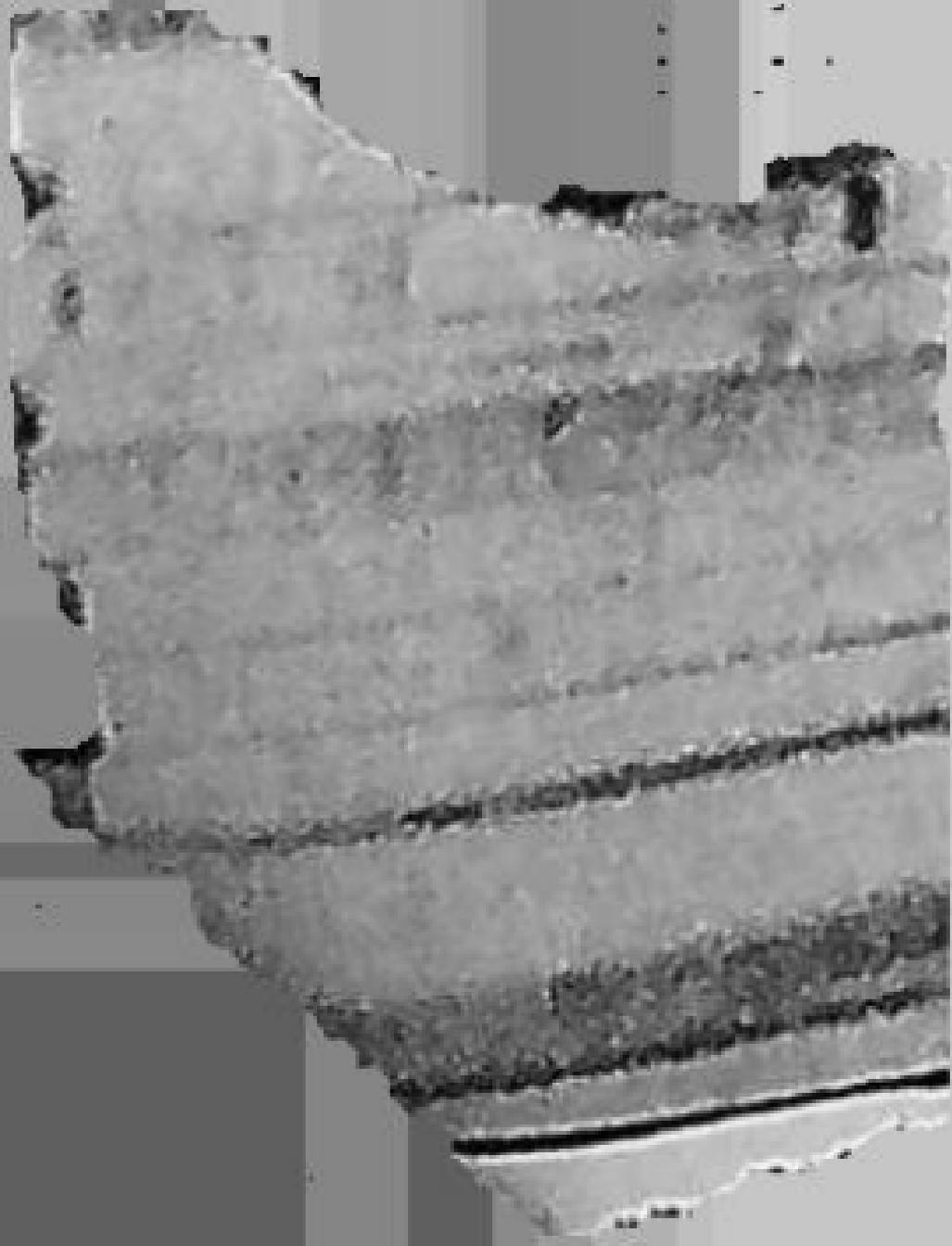
**IN QUESTE FOTO ISTANTE PER ISTANTE
LA DISPERATA RIBELLIONE DI GHIANI**

La presenza dell'elettrotecnico nella capitale la sera della « prova generale » del delitto venne negata a lungo da Fenaroli stesso. Il geometra la ammise solo quando il giudice istruttore gli mise sotto gli occhi l'ormai famoso « foglio verde », ossia la schedina su cui la Compagnia dei vagoni-letto registra le generalità dei suoi clienti. Da tale documento risultava che Ghiani aveva viaggiato, la notte tra il 7 e l'8 settembre 1958, sul treno Roma-Milano a bordo del quale si trovava anche Fenaroli: poteva dunque essere stato l'elettrotecnico a cercare di introdursi nell'appartamento di Maria Martirano. Messo alle strette, Giovanni Fenaroli disse d'aver incontrato Raoul Ghiani alla stazione di Roma e di avergli « forse offerto », per uno dei suoi « consueti gesti di liberalità », il biglietto sulla carrozza-letto per Milano.



Già un'altra volta, in apertura di questo processo d'appello che si annuncia lunghissimo e incerto, Ghiani aveva tentato di scagliarsi contro Fenaroli. Anche in quell'occasione il geometra era rimasto atterrito, ma il suo commento non era stato diverso da quello di oggi: « Raoul fa la commedia, non lasciatevi ingannare ».

4 Roma. Ancora stravolto, Raoul Ghiani si giustifica con i propri difensori. « Mi dispiace », balbetta agitando le mani, « cercherò di controllarmi, ma voglio che Fenaroli dica la verità; devo fare qualche cosa perché quel disgraziato dica la verità ». L'elettrotecnico appare disperato; il suo sguardo è come allucinato. La questione del « foglio verde », che tanto esaspera Ghiani, potrebbe diventare il punto-chiave dell'intero processo: l'avvocato Giacomo Primo Augenti, difensore di Fenaroli, ha infatti affermato che il documento è falso. « Assumo tutta la responsabilità di quel che ho detto », ha aggiunto il battagliero penalista; « ho preso un impegno e lo manterrò ».









Palermo. Il professore Giuseppe Maggiore, l'autore di « Sette e mezzo », con la moglie Concetta Niceforo in un'immagine del 1938. Giurista di grande fama, egli alternava gli studi all'attività letteraria. Pubblicò vari romanzi, l'ultimo dei quali, « Sette e mezzo », apparve quando egli era ammalato e ormai consapevole della sua prossima fine. « Questo sarà il mio capolavoro », ripeteva alla moglie. Maggiore era amico dei Lampedusa che aiutò negli anni della guerra. Nel '45 fu epurato e perse il posto di docente universitario; ma due anni dopo riebbero la cattedra. « Sette e mezzo », come il « Gattopardo », narra le vicende d'una nobile famiglia siciliana ai tempi della campagna garibaldina.

di ragazzi che stavano contrattando chissà cosa con un marinaio americano. Una scena che allora si ripeteva spesso, da noi come a Napoli, come a Roma. Solo che quella volta il marinaio era evidentemente troppo ubriaco per poter intraprendere affari di qualunque genere, e uno dei ragazzi, che l'aveva parlato, lasciava che gli altri gli parlassero, mentre lui provvedeva a rubarsi le scarpe dell'americano, sfilandogliele, letteralmente, dai piedi. "Professore", gli dissi, "guardi un po' che cosa stanno facendo!". Maggiore rise: "Finalmente", disse, "si concretizza il detto *Ci levaru a scarpa mentre caminava*, simbolo della più estrema balordaggine".

PARLA LA VEDOVA

A quel tempo, Giuseppe Maggiore era stato allontanato dall'università per motivi politici. « Si avviliava ogni giorno di più », racconta la vedova. « E per me era una pena ». La signora Concetta ha ottantacinque anni, vive ancora nella casa di via Calatafimi che Giuseppe Maggiore acquistò nel 1927. Per ricevere i visitatori, in questi giorni, ha riaperto « lo studio del professore », ch'era rimasto chiuso dal '54. Qui c'è la sua scrivania, la sua poltrona, una parte dei suoi libri; pochi, quelli che erano in soffitta: Giuseppe Maggiore ha lasciato la sua biblioteca all'università di Palermo.

« Così », continua la signora, « lo incitai a scrivere qualcosa, a tornare ai suoi romanzi. Ne aveva scritti altri, per lui era una seconda vocazione. Come la pittura, del resto... Aveva già pubblicato, con Treves e con Garzanti, *La vita apparente di un uomo vero* nel '26; *Giocchi cangianti* nel '28; *Shiva, maestro di danza*, nel '30; e *Due in una carne* nel 1937. Questa volta, gli dissi, perché non scrivi un romanzo storico? L'argomento, lo sapevo, lo aveva sempre interessato. Lui capi che lo dicevo per fargli coraggio, per dargli uno scopo in quei giorni vuoti, e volle accontentarmi. D'accordo, disse, faremo un bel romanzo storico.

« Cominciò l'indomani stesso, e prese la cosa molto sul serio. Si alzava la mattina presto, e spesso andava avanti fino a mezzanotte. Quando non trascorrevano tutta la giornata fuori, sepolti negli archivi: perdeva settimane intere a controllare come fossero i vestiti dell'epoca, le posate, il modo di parlare... Ci mise quasi un anno; poi, una sera, mentre ero in salotto, mi venne vicino e mi posò sulle ginocchia il manoscritto. Passai tutta la notte a leggerlo. Mi piacque più di tutti gli altri. "Solo", gli dissi, "toglierei qualche pagina: sai, quella zia che s'innamora del nipote...". Lui sorrise: "Il sesso va di moda", ribatté. "Moravia insegna" ».

Il libro, una volta terminato, rimase nel cassetto di Giuseppe Maggiore per oltre otto anni. Nei primi tempi perché non era il caso, data la sua condizione di epurato, che Maggiore si rimettesse da solo alla ribalta; in seguito, quando la commissione per i profitti del regime lo scagionò da ogni imputazione, perché riottenne la cattedra e si dedicò alla revisione del suo *Trattato di diritto penale*.

« Fu solo nel '52 », ricorda il nipote Elio Moscato, che aiutò Giuseppe Maggiore nella correzione delle bozze di *Sette e mezzo*, « che lo zio decise finalmente di far stampare il romanzo. Il manoscritto, nel frattempo, era girato tra gli amici, e tutti avevano spronato lo zio a pubblicarlo ».

Più che gli amici, però, riuscì a convincerlo il fratello Luigi. Giuseppe Maggiore, dal '49, anno della morte del fratello Salvatore, stava attraversando un perio-

• continua



Questa è la copertina della prima edizione di « Sette e mezzo »: la disegnò lo stesso Giuseppe Maggiore, con tratto molto ingenuo, e rappresenta una strada di Palermo con una barricata di insorti borbonici.



Palermo. La signora Concetta Niceforo, vedova del professore Maggiore, a colloquio con l'editore palermitano Salvatore Flaccovio, che sta curando la ristampa di « Sette e mezzo ». È stato l'editore a notare i singolari punti di contatto tra personaggi e vicende del « Gattopardo » e di « Sette e mezzo ». Queste coincidenze hanno messo a rumore il mondo letterario italiano. C'è chi ha parlato di plagio, ma i critici hanno respinto questa accusa.

Falzone ha chiarito adesso anche quest'ultimo dubbio.

Del resto, Tomasi di Lampedusa e Giuseppe Maggiore s'incontravano spesso nella libreria Flaccovio di via Ruggero Settimo, dove curiosavano quasi ogni giorno sulle novità appena arrivate, consultavano cataloghi, frugavano negli scaffali.

Dei due, la personalità più in vista era a quel tempo Giuseppe Maggiore. All'infuori di una ristretta cerchia, Tomasi di Lampedusa, a Palermo, non lo conosceva nessuno. Maggiore invece, scherzando, diceva che preferiva uscire senza cappello: gli dava fastidio toglierselo ogni minuto per rispondere al saluto degli amici.

Apparteneva a una vecchia famiglia palermitana, suo padre era medico, gli zii professori, tut-

ta gente profondamente imbevuta di cultura e di umanesimo. In questo clima era naturale che Giuseppe Maggiore si avviasse agli studi classici; al momento di iscriversi all'università, tuttavia, preferì la facoltà di giurisprudenza a quella di lettere. Si laureò a ventun anni col massimo dei voti e la lode, discutendo una tesi di diritto penale con il suo maestro, il professor Impalomeni; si presentò poi agli esami di concorso per la magistratura e divenne, a ventiquattro anni, procuratore del re presso il tribunale di Perugia. Nel 1922 fu nominato professore incaricato di filosofia del diritto a Perugia, e tre anni dopo all'università di Siena.

Quell'anno, il 1925, fu determinante per Maggiore, che aveva intanto conseguito la libera do-

cenza: abbandonò la magistratura e si dedicò completamente all'insegnamento accademico, più conforme alla linea culturale nella quale si era formato.

A Palermo, Giuseppe Maggiore ritornò come docente di filosofia del diritto nel '26; e pochi anni dopo divenne titolare della cattedra di diritto penale. Intanto, gli studi sugli idealisti tedeschi, e soprattutto su Hegel e Fichte, avevano fortemente influenzato il suo pensiero; e fu appunto più sul piano dottrinale che su quello politico che Maggiore si avvicinò al fascismo. Ricoprì dapprima la carica di preside della provincia, poi quella di presidente dell'Istituto di cultura fascista di Palermo e, infine, quella di presidente nazionale, a Roma.

Rimase tuttavia sempre al

margini della politica attiva, preferendo dedicarsi all'università, di cui fu rettore negli anni dal '34 al '37, e alle pubblicazioni di carattere giuridico. Un suo *Trattato di diritto penale*, tradotto anche in spagnolo, è ancora oggi un testo fondamentale, adottato negli atenei italiani. A nove anni dalla sua morte, avvenuta il 23 marzo del 1954, la vedova riceve ancora un milione all'anno di diritti d'autore per le opere scientifiche.

Era uno strano uomo, in fondo. Introverso, chiuso ma sempre pronto a una cortesia, a un favore.

Serio, distaccato, ma sempre pronto a cogliere il lato umoristico delle cose. « Quando c'erano ancora gli alleati », ricorda il professor Falzone, « ci capitò una sera d'imbarcare in un gruppo

do di depressione e di scoraggiamento. Anche il suo stato di salute. Intorno al '51, cominciava già a destare qualche apprensione. Pensando di fargli una cosa gradita, il fratello Luigi, che abita tuttora a Genova, si fece dare il manoscritto e lo stampò a proprie spese, presso la tipografia Ghibauda di Cuneo, alla quale lui stesso affidava da tempo la pubblicazione di opere scientifiche.

Il romanzo venne stampato in cinquecento copie. Non ebbe nessuna eco, presto se ne dimenticarono anche i pochi che l'avevano ricevuto in omaggio. «Eppure lo zio», dice Elio Moscati, «non se ne rammaricava. Aveva una gran fiducia in quel suo libro, era certo che un giorno sarebbe stato rivalutato. Ripeteva spesso, a questo proposito, una frase di Victor Hugo: "La gloria", diceva, "è il sole dei morti"».

Quando Giuseppe Maggiore morì, il 23 marzo 1954, del romanzo *Sette e mezzo* s'erano vendute soltanto poche copie. C'è voluto *Il Gattopardo* per tirarlo fuori una seconda volta dal cassetto. Le prime segnalazioni su certe analogie dei due romanzi, infatti, risalgono al 1959. Si persero poi nel dimenticatoio. Sono ritornate clamorosamente ora, all'annuncio che l'editore Salvatore Fausto Flaccovio aveva passato in tipografia, come primo libro di una nuova collana di narrativa, proprio *Sette e mezzo*.

«La verità», dice Flaccovio, «è che il volume era già destinato ad uscire, e noi stavamo tranquillamente lavorando per la pubblicazione. Ci vorrà ancora un mese, prima che sia possibile metterlo in vendita. Il primo ad essere stato colto di sorpresa dal rumore che si è fatto intorno a *Sette e mezzo* sono stato proprio io. Non ho cercato la polemica, il "battage" pubblicitario: se l'avessi fatto, il giorno dopo il romanzo sarebbe stato in tutte le librerie».

Ma ci sono veramente, allora, queste somiglianze, tra *Il Gattopardo* e *Sette e mezzo*, che hanno suscitato tante discussioni? E sono talmente singolari da giustificare, da parte di alcuni, l'accusa di plagio?

MESSAGGIO NEGATIVO

Tomasi di Lampedusa e Giuseppe Maggiore sono due uomini formati allo stesso filone culturale. Hanno esperienze, studi, tradizioni, ambiente in comune. Avvertono con più acuta sensibilità di altri i contrasti di un mondo che sta cambiando. La Sicilia, in questo, ha avuto due momenti-base: lo sbarco dei Mille, con la susseguente caduta dei Borboni; e lo sbarco degli alleati, che ha portato alla liberazione. Quest'ultimo, evidentemente, è un argomento per saggi più giovani, più moderni: anche se nessuno scrittore siciliano, finora, ha pensato di affrontarlo. Gente come Tomasi di Lampedusa, come Maggiore, doveva necessariamente guardare al cambiamento di una realtà che era più vicina a loro, e della quale avevano avuto, attraverso i padri, un'esperienza profonda. Quindi la vicenda, necessariamente, doveva circoscriversi tra il 1860 e il 1870.

Non deve nemmeno sorprendere il fatto che abbiano descritto, entrambi, le vicende di una famiglia composta, più o meno, dagli stessi elementi. La famiglia, ancora oggi, è considerata in Sicilia come un'unità armonica; lo stesso nipote, presente nel *Gattopardo* e in *Sette e mezzo* per rendere più concreta la mentalità dei tempi nuovi, è un componente della famiglia che nel Sud ha ancora un suo particolare valore; e spesso conta quanto, se non più del figlio. Del resto, se Giuseppe Maggiore ha descritto naturalmente la famiglia-tipo dell'epoca, l'autore del *Gattopardo* ha dovuto soltanto sfogliare l'ar-

chivio della sua casata per presentarci, esattamente, la famiglia del suo antenato Giulio Fabrizio Maria Tomasi, ottavo principe di Lampedusa.

A questo punto, allora, si potrebbe egualmente sostenere che è stato Giuseppe Maggiore, pur avendo pubblicato prima il romanzo, ad aver tratto ispirazione da un'idea che Tomasi di Lampedusa gli avrebbe raccontato nelle grandi linee.

A Palermo, dai discorsi degli studiosi che conobbero sia Tomasi di Lampedusa sia Maggiore, salta fuori invece un quadro diverso, non dimostrabile (come nessuno può sostenere con prove la tesi del plagio) ma più valido logicamente: *Il Gattopardo* è stato scritto in contrappunto a *Sette e mezzo*. Il romanzo di Maggiore, ottimista, idealista come l'autore, ha rappresentato la molla che ha spinto Tomasi di Lampedusa, fatalista e disincantato, a descrivere quello stesso mondo, ma come lo vedeva lui. Dalla lettura dei due romanzi, infatti, è evidente come alla fiducia e alla speranza che chiudono *Sette e mezzo* (il quale prende il titolo dai sette giorni e mezzo di rivolta dei popolani di Palermo nel 1866 per riportare sul trono i Borboni) faccia riscontro il messaggio negativo, pessimistico che aleggia nel *Gattopardo*.

IL VERO TANCREDI

Considerando in tali termini la questione si spiegano certe particolarità del *Gattopardo* che finora non avevano senso. Si spiega, ad esempio, perché il principe di Salina, che nella realtà si chiamava (l'abbiamo visto) Giulio Fabrizio Maria Tomasi, venga chiamato nel romanzo soltanto Fabrizio, mentre tutti gli altri personaggi conservano il loro vero nome: Tomasi di Lampedusa usa soltanto il secondo nome del *Gattopardo* - per rendere più evidente la contrapposizione al don Fabrizio di Maggiore.

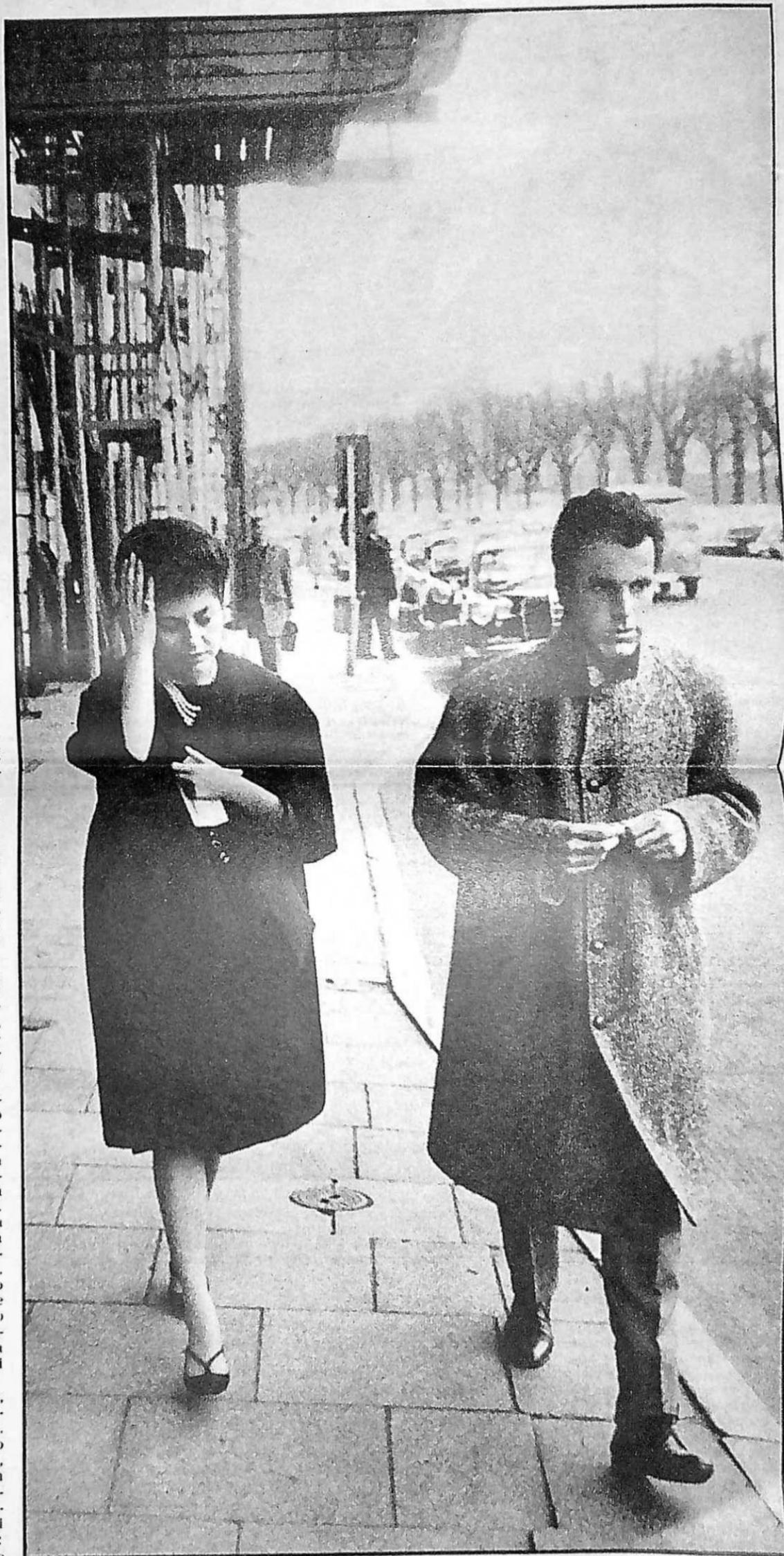
Si spiega, ancora, la distorsione letteraria della figura del nipote Tancredi, che nel *Gattopardo* ci viene presentato come cinico e opportunistico, mentre in realtà fu un valoroso, fedele garibaldino che seguì le Camicie rosse fino ad Aspromonte: Tomasi di Lampedusa aveva bisogno di raffigurare un nipote che fosse nettamente in contrasto con l'idealista Goffredo di *Sette e mezzo*, il quale segue appunto Garibaldi fino ad Aspromonte. Per questo, ha alterato la figura di Tancredi; ed è, di tutti i personaggi che appaiono nel *Gattopardo*, l'unica immagine non rispondente alla realtà storica.

Ancora un particolare, forse casuale, ma che assume qui un suo significato: Tomasi di Lampedusa, che per sessant'anni non aveva mai saputo vincere la sua nobile indolenza, cominciò a scrivere il romanzo subito dopo la pubblicazione di *Sette e mezzo*. Lascia il caffè Caffish, si rifugia nel caffè Mazzara e prende a riempire fitto fitto, uno dopo l'altro, centinaia di foglietti di carta. È il *Gattopardo*. Che poi questo sia giudicato un capolavoro, e *Sette e mezzo* solo un romanzo storico per molti aspetti interessante, è un particolare che esula dalla polemica nata intorno ai due libri.

Infine, una curiosità. Ma serve, anche questa, a dare una sfumatura al quadro appena tracciato. Il «principe di Salina», sul piano dell'importanza del personaggio, a chi poteva contrapporsi se non al più oscuro, bistrattato dei personaggi di *Sette e mezzo*? E troviamo appunto, nel romanzo di Maggiore, un «cavaliere Salina»: «Solo il cavaliere Salina, celebre sbafatore di tutti i conviti e leccapiatti di tutte le case nobiliari, immanicabile dove c'era qualcosa da spulzicare, diluviava e taceva. Il suo piatto era sempre vuoto».

Giorgio Gatta

SORAYA SI AFFIDA A MAX



Amburgo. Il nostro fotografo ha sorpreso in una via della città l'attore Maximilian Schell in compagnia della principessa Soraya; i due, accortisi della presenza del fotoreporter, hanno subito allungato il passo per raggiungere velocemente l'auto di Schell, parcheggiata a pochi metri di distanza. La presenza di Soraya ad Amburgo, ha alimentato le voci di un prossimo fidanzamento tra i due. La principessa, che com'è noto esordirà tra breve come attrice, ha alloggiato per i primi giorni della permanenza ad Amburgo nell'elegante villino di Schell, situato nei sobborghi della città. In seguito si è trasferita in un grande albergo del centro, facendosi registrare sotto il nome di «signora Kramer».

Giudizio della critica: ☆ pessimo - ☆☆ mediocre - ☆☆☆ discreto - ☆☆☆☆ buono - ☆☆☆☆☆ ottimo
Giudizio del pubblico: ☆ pessimo - ☆☆ mediocre - ☆☆☆ discreto - ☆☆☆☆ buono - ☆☆☆☆☆ ottimo

Capitol
(L. 150)
Ultimo spett.:
ore 22,30

«Il mondo di notte» - E' il film che inaugurerà la lunga fortunata serie dei documentari sui locali notturni.

☆☆☆
☆☆☆☆

Royal
(L. 200)
Ultimo spett.:
ore 22,30

«I Don Giovanni della Costa Azzurra» - Le avventure di 3 siciliani sulla Costa del piacere.

☆☆
☆☆☆

NAZIONALE - Via E. Amari, 170
«Sentieri selvaggi» (Avv.).

POLITEAMA - Piazza R. Settimo
«Terra dei giganti» (Avv.).

IPPODROMO ALLA FAVORITA: Corso
al Trotto: Domenica 23 giugno, ore 16.

L'anti - gattopardo alla ribalta: UNA DIFFICILE PARTITA A TRE

«Sette e mezzo» non è un capolavoro

«Sette e mezzo» non è affatto un capolavoro, pur rimanendo un documento letterario a suo modo valido, nella misura in cui testimonia le delusioni, il disinganno di un uomo di cultura, che, avendo creduto in certi ideali, se li vede crudelmente smascherati dagli eventi e dalle svolte della storia. Questa, in sostanza, l'indicazione critica emersa dal dibattito che si è svolto sabato pomeriggio presso la Facoltà di Magistero, sotto la direzione del prof. Bruno Lavagnini e con l'intervento di noti esponenti della cultura e del mondo accademico.

Ha esordito il prof. Caramella, assente fisicamente, ma validamente rappresentato attraverso una sua puntuale relazione sul libro di Giuseppe Maggiore, che è stata letta dal dott. Aprea della RAI. Caramella individua nel romanzo la celebrazione della «folia della decadenza», ed il «superamento di una epoca finita, che sopravvive a se stessa».

La decadenza è nella stessa capacità che hanno gli eroi di Sette e mezzo di rimanere fedeli a se stessi, nella loro capacità a mutarsi, ad allinearsi, ai tempi: il tutto ribaltato sullo sfondo di una narrazione complessa, che ha per personaggi il popolo, la borghesia, la Chiesa, cioè una intera società che «si agita sul piano di un apparente equilibrio», ricca di fermenti, quindi, cui contrasta il panorama della vecchia Palermo sotto la luna: «percorso passo per passo da quel suo figlio innamorato che fu il giurista Maggiore».

Ma Sette e mezzo è anzi tutto un romanzo storico, un romanzo in cui, anzi, come ha detto il prof. Brancato (che ha preso la parola subito dopo la lettura della relazione Caramella) «non v'è avvenimento della storia italiana ed europea dell'Ottocento che non sia particolarmente considerato».

E qui il dibattito è entrato nel vivo, perchè Brancato ha messo a nudo il limite di una poetica ispirata da un rigido rigetto di ogni esperienza rivoluzionaria: «Maggiore», ha detto acutamente lo storico, «condanna qualsiasi esperienza rivoluzionaria, che ritiene un gioco pericoloso, un azzardo, un «sette e mezzo»;

ha una particolare esecrazione per qualsiasi movimento che tenti di modificare una società nelle sue strutture». Il che comporta, fra l'altro, ha detto l'oratore, un troppo evidente squilibrio fra la prima parte del romanzo, in cui è delineato un quadro assai preciso della Sicilia, dello stato di miseria in cui versano le classi più polari nell'anno di grazia 1866, ed in cui l'A. mostra un'umana comprensione verso i fatti e gli eventi esposti.

Nella seconda parte, invece, il libro rivela quasi un disguido verso il popolo, che il Maggiore non manca di appellare con qualche parola addirittura ingiuriosa («popolaccio», «schiuma di delinquenti»); potrebbe essere un'impemperanza artistica, ma essenzialmente il prevalere di una nozione irrazionalistica del fatto rivoluzionario, ingenerata, probabilmente, dalla scelta delle fonti storiche.

Dopo l'intervento del Brancato, ha preso la parola il prof. Gaetano Falzone, dietro invito della direzione del dibattito, che ha ricordato le molte interessanti pagine che il noto studioso palermitano ha dedicato al Lampedusa ed al Maggiore.

Falzone si è dichiarato di avviso contrario rispetto al problema delle fonti: egli ritiene che, anche se il Maggiore avesse conosciuto i più recenti contributi storiografici sulla rivolta del «sette e mezzo», non avrebbe sostanzialmente modificato il suo giudizio negativo sulla rivolta; e comunque non può istituirsi un «processo alle ombre», restando preferibile attenersi, egli ha detto, all'indagine del romanzo qual è.

Di avviso analogo è stato il

prof. Giuffrida, il quale ha puntualizzato che, in definitiva, il Maggiore ha tenuto presente, quale fonte per la ricostruzione della rivolta, la interpretazione stesa in sede ufficiale dal Cadorna. Del resto, ha soggiunto il Giuffrida, la questione se il romanzo sia o meno un'opera d'arte non può farsi dipendere dalla circostanza che esso sia più o meno aderente allo sfondo storico sui s'ispira.

Un interessante intervento ha fatto il dott. Collotti, un magistrato che fu vicino al Maggiore specie negli ultimi anni della sua esistenza: egli ha dato al problema delle fonti una variazione gustosamente personale, autobiografica, narrando di un libretto scovato su una bancarella, un fascioletto sulla rivolta di Palermo, che egli regalò al Maggiore, e sul quale l'A. attinse preziose notizie. Era presente al dibattito anche lo studioso certamente più autorevole del pensiero del Maggiore, il prof. Eugenio Di Carlo, già Preside della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Palermo, che nel suo limpido manuale di Filosofia di diritto ha scritto puntuali pagine in proposito. Egli ha difeso, nel corso di un vibrato intervento, le riserve che Sette e mezzo avanza nei confronti della rivolta, che, ha detto il Di Carlo, è una «pagina inqualificabile e vergognosa della storia di Sicilia». La pronta reazione del Brancato (nella storia non ci sono fatti vergognosi, ma fatti da spiegare e che vanno spiegati) ha subito rivelato che, su questa scia, il dibattito si sarebbe potuto protrarre ancora a lungo, ma senza risultati immediati. Lavagnini ha, quindi, assegnato la parola al prof. Pietro

Mazzamuto che ha iniziato una lunga, felicissima trattazione critica del testo letterario.

Sarebbe lungo ripercorrere fedelmente i vari capitoli della trattazione svolta da Mazzamuto (ci accorgiamo che egli ha fatto una lettura critica, «cattolica ma echegmente molto accurata del romanzo: perchè non dedica a Sette e mezzo un vero e proprio saggio a largo respiro?). Vivo l'interesse della sala, che alle prime parole dell'oratore si è fatta subito attentissima. Lasciamo allo stesso Mazzamuto la parola, che è stata così acuta e adamantina da far sembrare goffo ogni tentativo di trascriverla:

«Sette e mezzo è un'opera costruita a strati, attraverso vari piani di lavoro. Ho l'impressione che il Maggiore non abbia realizzato un'opera unitaria. Ciò si riflette, anzitutto, nella tecnica narrativa, che è ingenua, acritica (critica nel senso fantastico della parola, per carità), non selettiva, senza forbici, insomma, senza



Un aspetto del tavolo della presidenza durante il dibattito

montaggio. Maggiore ha voluto narrare tutto, anche il superfluo, come un regista che montando un film si serva di tutto il materiale girato. Inoltre ha preteso imitare Manzoni: le pagine di ispirazione manzoniana sono, si può dire, ad apertura di volume». Mazzamuto si è poi addentrato in un esame dettagliato delle componenti stilistiche del romanzo: vi è una vaga dosatura pirandelliana, che però tributa al ragionamento, al raziocinio lambiccato, ogni residua possibilità di poesia. Ma spesso il linguaggio scaturisce dalle particolari implicazioni politiche che sigillano la vita dell'A.: il Maggiore aderì, sia pure nobilmente e in perfetta buona fede, al fascismo, e questa sua scelta politica condiziona la scelta del linguaggio, che viene apologetico e, quindi, antipolitico.

Emerge, comunque, dal testo, la complessa personalità dell'A., in tutte le sue varie-

gate tendenze. E', in «Sette e mezzo», un Maggiore religioso certe soluzioni agiografiche, specie nel delineare la figura di Padre Benedetto da Castello», vi è un Maggiore decadente, sensuale, dannunziano, fastoso, sottile, prezioso; vi è un Maggiore che tenta di rifarsi alla tradizione verista di Verga. Tutte queste componenti determinano un contesto che, volendo ad ogni costo inserirlo in una particolare tradizione letteraria, può accostarsi a certo Fogazzaro: «naturalmente», ha aggiunto Mazzamuto, «è un accostamento che soffre per la distanza, poiché il Maggiore vive in pieno Novecento». La relazione di Mazzamuto, una vera e propria prolusione ufficiale, è stata lungamente applaudita. Il dibattito, per il momento, è chiuso, ma è suscettibile di riaprirsi ad ogni istante. Lo «anti gattopardo» può mordere ancora.

G. NAPOLI

Ha un che di stranamente antico, questo «Trois jours à vivre» (1957), di Gilles Grangier, che il noleggiatore estivo ci rifila sotto l'ambiguo titolo di «Partita a tre». Antico nella movenza, nel ritmo delle sequenze; antico nella scelta degli ambienti, nella prestazione degli attori. Vien da pensare a certi mediocri filmetti del cinema francese nei «thirties» e, in particolare, a quel tedioso «Entrée des artistes» (Ragazze folli, 1937), di Marc Allegret, che neanche la maschera nobilissima di Louis Jouvet riesce più

a far accettare. Il richiamo al film di Allegret non è casuale: anche Grangier ci racconta una storia di teatro, anzi di attori teatrali che si trovano involontariamente implicati in una faccenda gialla, dal cui sviluppo saltano fuori un paio di cadaveri. Simon Belin, un modesto attore non privo di ambizioni, assiste per caso all'uccisione del milieu, Luigi Pozzo.

Interrogato dalla polizia, ammette di essere in grado di riconoscere l'assassino. Viene posto a confronto con un certo Ferrari. Il giovane attore è ormai sulla prima pagina dei giornali: tutti attendono con ansia l'esito della sua deposizione.

Ed egli, nel desiderio di conservare questa improvvisa popolarità, asserisce di riconoscere in Ferrari l'assassino. Non c'è niente di vero, ma intanto il «gorilla» va in galera con sulle spalle il penoso fardello di una severa condanna. Belin fa carriera; il suo impresario non tarda a far entrare il suo nome in ditta, affidandogli le parti di maggiore spicco. Ma quest'effimera gloria sui palcoscenici di provincia viene improvvisamente interrotta dal riapparire di Ferrari che è evaso dal carcere col solo scopo di vendicarsi. Vani tutti gli interventi, della polizia e della graziosa compagnia di lavoro di Belin (Jeanne Moreau): stretto nel cerchio implacabile della vendetta, Belin giunge al suicidio, mentre la sua ragazza uccide Ferrari, dopo aver tentato invano di sedurlo. Fragile il traliccio, fragile il racconto, che ondeggia spericolatamente tra toni farseschi e cadenze drammatiche, non riuscendo mai a far pervenire i pur bravi interpreti ad un effettivo diapason. Daniel Gelin è Simon, credibilmente spaurito e titubante quando ha

Ferrari alle calcagna, ma scarsamente impegnato a contatto con De Musset e assai scialbo nelle scene con la Moreau. Solido e sobrio Lino Ventura nel ruolo dell'evaso, mentre l'anno di Ascensore per il patibolo, il film che la avvii definitivamente al successo) tenta di conferire una calda vibrazione intimista al personaggio della ragazza di Simon.

Il film conosce un solo istante di autentica tensione drammatica: nella confessione di Simon, nella sua accorata perorazione contro i falsi miti del successo, dell'eroismo da prima pagina.

Che questi vertici coincidano, poi, proprio con la sostanziale immotivazione del personaggio, del suo gesto difficilmente credibile, non è che una ulteriore conferma dei limiti entro cui il film si muove.

G. N.

Sentieri selvaggi

Interpretato da un tipico attore fordiano, John Wayne, e da alcuni giovani di talento, destinati a far carriera nel firmamento di Hollywood (Jeffrey Hunter, Vera Miles, Natalie Wood), nonché da qualche «sergente», Ward Bond, una di quelle maschere caratteristiche di cui i film di Ford sono pieni. «The searchers» (Sentieri selvaggi, '56)

rivela una buona dose di stanchezza. Non a caso, il regista di «Ombre rosse» non mesce

PRIME
DEL
CINEMA

a trovare in questo film, che pure è ambientato in quella prateria su cui da decenni la diligenza del regista irlandese corre con ottimo successo, la vena e l'irruenza, poniamo, di un «Fort Apache» o di «Sfida infernale». Anche gli attori denunciano i limiti di un film che difetta d'ispirazione: Wayne, ad esempio, che pure ha interpretato due tra i personaggi maggiori di Ford, il Ringo Kid di «Stagecoach» e il Nathan Brittles de «I cavalieri del Nord Ovest».

Indice più evidente di questa stanchezza generale è lo acuirsi di quella particolare mentalità sudista che è stata sempre un limite vistoso del cinema fordiano: qui, poi, le implicazioni anti-indiane sono tali da risentire addirittura il razzismo. Prateria in disarmo, dunque, ma senza quella consapevolezza critica che renderebbe interessante una dichiarazione di fallimento come «L'uomo che uccise Liberty Valance», e senza la veemenza neo-epica di «Soldati a cavallo». Un modo come un altro, rivedere «Sentieri selvaggi», per rendere omaggio a un vecchio, caro maestro del «western», anche se lo si tornerà a sorprendere in una esatta narrativa notevole.

VIC

Due interventi ad alto livello sulla polemica per l'«Antigattopardo» in relazione ai recenti dibattiti palermitani sul «Sette e Mezzo»: Gaetano Falzone e Luigi Maggiore



La memoria di Giuseppe Maggiore è tuttavia stata universalmente rispettata ed è uscita rafforzata e nobilitata, perchè non si è potuto disconoscere l'onestà e la lealtà di sentimenti dell'Autore del "Sette e Mezzo,"

Faziosità di politicanti

contro

Giuseppe Maggiore

ESCLUSIVO

Il pensiero di Luigi Maggiore, fratello dell'Autore dell'«Antigattopardo» sui dibattiti di Palermo

L'ANTIGATTOPARDO PUO' MORDERE

ANCORA

ESCLUSIVO

Due urgenti direttive per scongiurare gravi pericoli sulla economia italiana: difesa dei prezzi e situazione dei costi

MONTTI

Il titolo non è mio. Lo traggio dalla chiusa dell'articolo di G. Napoli, apparso in un giornale di Palermo e capitomi casualmente sotto gli occhi. Il Napoli riferisce le discussioni svoltesi a Palermo in occasione di un dibattito

Abbiamo chiesto al Prof. Gaetano Falzone, della Università di Palermo, il suo pensiero intorno ai recenti dibattiti sul «Sette e Mezzo» di Giuseppe Maggiore.

Il Prof. Falzone, che col suo elzeviro del 19 aprile u.s. su «Il Tempo», dal titolo «L'alterco dei Gattopardi», ha praticamente dato inizio al singolare caso letterario e storico che ha come protagonisti Giuseppe Maggiore e il Principe di Lampedusa, ci ha gentilmente detto quanto segue:

Sono stati tenuti presso la Facoltà di Magistero e il Teatro dei 172 di Palermo due interessanti dibattiti ai quali non ho mancato di assistere perchè essi hanno riproposto all'attenzione

organizzato per iniziativa della Facoltà di Magistero dell'Università di Palermo, sul romanzo «Sette e mezzo» di Giuseppe Maggioro, che proprio all'Università di Palermo insegnò prima Filosofia del diritto e dopo Diritto penale. Non si tratta quindi di un romanziere di professione. Lo stesso Napoli aggiunge nella chiusa del suo articolo (ed è un rilievo di cui diamo volentieri atto): «Il dibattito per il momento è chiuso, ma è suscettibile di riprendere ad ogni istante».

Un altro resoconto porta la firma di Marcello Cimino. Commenti? Nessuno. In tema di critica ciascuno è padronissimo di dire la sua. Nelle opere letterarie, come nelle opere d'arte, con tutto il rispetto per la critica ufficiale, la ultima parola la diranno i lettori, che non usano microscopi su schermi colorati e non si occupano di eccessivi contrasti storici.

Chi ha dimenticato le critiche violente pubblicate, oltre mezzo secolo fa, contro Gabriele D'Annunzio? L'opera d'arte non può essere sgretolata in un sacco di polvere. Si giudica nel suo insieme. Può piacere e non piacere.

Ricordare le invettive lanciate contro «Cuore» del De Amicis, è proprio superfluo. Ma ad onta dei critici negatori, ogni anno il libro appare in nuove edizioni.

Dire che un'opera non è un capolavoro, non significa proprio niente, per chi abbia idee esatte sulla parola «capolavoro».

Mio fratello Giuseppe, contro il quale si sono schierati alcuni artocritici per partito preso (leggansi i tre articoli di Emanuelli, Simili e Titone sul Corriere della Sera), non ebbe alcuna pretesa di avere scritto un capolavoro, pubblicando il «Sette e Mezzo». Ricordo che, avendogli io nel lontano 1952, propostogli di presentarlo ad uno dei tanti concorsi a premi letterari, mi rispose: «Neanche per sogno! Ho scritto il mio quinto romanzo per un bisogno del mio spirito e solo per questo; non desidero alcun pubblico riconoscimento né m'interessano affatto le critiche che possono farmi».

Naturalmente non si nascondeva affatto il rischio di vedersi attaccato da un punto di vista politico, per i suoi convincimenti politici e sociali, anzi filosofici, come li avrebbe definiti uno dei partecipanti al dibattito, aggiungendo che sono «convincimenti», non solo antirivoluzionari e antisociali per principio, ma sostanzialmente e nel senso più pieno, antidemocratici; discendendo dalla statolatra Hegeliana...». Spostata la critica letteraria in campo politico, non è difficile comprendere a che cosa è ispirata ed ove intenda arrivare. Meno male che la probità e il valore culturale dell'autore non sono stati messi in dubbio.

Mi piace, comunque, riportare quanto, a titolo conclusivo, avrebbe detto il Prof. Lavagnini, sottolineando l'interesse che quest'opera, come tutto ciò che arricchisce le coscienze delle cose siciliane, ha suscitato e merita di continuare a suscitare. Sul che — postilla opportunamente Marcello Cimino nel suo articolo — non possiamo non convenire.

LUIGI MAGGIORE

perentori

In questo scorcio tormentato, si sono avuti due discorsi riflessivi ed indicativi, dopo quello del dottor Carli.

Ci riferiamo a un discorso di Paolo Bonomi ai dirigenti della Coltivatori Diretti a Roma ed al discorso - conferenza-stampa del presidente dello IRI, prof. Petrilli.

I giornali hanno commentato che Petrilli si è allineato con quanto detto dal dr. Carli e che Bonomi ha trasferito nel campo agricolo quel che era stato detto circa le immediate direttive da dare all'economia globale.

L'on. Bonomi ha presentato come «crisi» nel tessuto economico-agricolo il fatto che i costi di produzione hanno subito aumenti troppo grandi. In modo particolare, è aumentato il costo della mano d'opera. Mentre i prezzi di alcuni prodotti agricoli non coprono nemmeno le spese per il raccolto.

Petrilli, dal canto suo, ha stigmatizzato un altro aspetto della «crisi globale»; cioè lo sfasamento tra costo di produzione in cui come componente di rilievo, entra il costo della mano d'opera e la misura della produttività. Il ragionamento, che è anche

quello del dr. Carli, ma questa volta applicato anche alle aziende irizzate quindi semistatali, che debbono essere condotte economicamente e non politicamente, non è poi nuovo, anche se oggi più giustificato da certe acuitizzazioni aziendali.

Il presidente dell'IRI si è mostrato infatti preoccupato per il fatto che la levitazione dei costi della mano d'opera, ove essa si mantenga ancora al di là dell'incremento della produttività, potrà mettere in deficit le aziende.

Ma perchè poi è cresciuto il costo della mano d'opera?

Perchè (ed insieme agli operai ci sono anche gli impiegati) l'inflazione non confessata, e che noi da diversi anni denunciavamo prima come risultato di precise manovre abbastanza scoperte di Wall Street e poi come parallelo delle agitazioni e scioperi politici onde è calata la somma delle ore lavorative negli esercizi, un'inflazione insomma di cui si può farne il conteggio, avendo diminuito il potere di acquisto della lira, ha indotto i sindacati di categoria a chiedere aumenti di salari e stipendi; inoltre il miglioramento e lo adeguamento europeo delle condizioni di lavoro e degli oneri sociali insopprimibili, anche perchè allineati con quelli raggiunti dalle altre nazioni occidentali, ha fatto crescere il costo della mano d'opera, la quale ha dovuto incassare il contraccolpo dell'automatizzazione.

Questa ultima, come negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e nella Germania Federale ha imposto nuove qualificazioni operaie, spesso onerose per la produzione la quale non ha messo però in conto l'economia realizzata automatizzando.

Ma tutto questo avrebbe dovuto provocare un aumento progressivo dei consumi equilibratamente (mai concentrazioni univoche dei consumi!). Ciò non è stato.

La mano d'opera ha prodotto meno di quanto costa, dunque lo squilibrio e la crisi dicono certi economisti. Ma se la produttività fosse aumentata in conformità allo aumento del costo della mano d'opera si sarebbero venduti tutti i prodotti ammassati in maggior copia che non ora?

L'azienda trova antieconomico detto squilibrio e vuole bloccare i salari.

Ma non prima di bloccare la lira si risponde da parte della mano d'opera. Il punto è lì. E nessun governo riesce veramente a bloccare la lira se non ne fa una questione internazionale prima di farne una questione interna. Da altra parte è da rivedere il conteggio delle produttività inferiori al costo di produzione, se veramente sono tali, ed è da rivedere anche qualche altra componente di rilievo del costo di produzione su cui si può influire a mezzo di direttive economiche globali e soprattutto fiscali. Il prezzo delle energie per esempio il prezzo delle materie prime, il peso delle dogane, il costo di distribuzione delle componenti primarie del processo produttivo.

Ma se i prezzi agricoli, cioè dei generi alimentari, come indica Bonomi, debbono essere innanzitutto difesi, cioè anche, ove occorra, aumentati per rendere remunerativa l'attività agricola, tenendo presente l'aumento del costo della mano d'opera agricola; che si connette con la sua rarefazione come si concilia questo con la esigenza di blocco della lira? E si sa che i prezzi dei generi alimentari levitano

do fanno levitare i prezzi degli altri beni di consumo per lo più e dei servizi.

Anche in questo caso il problema può essere affrontato con una rivalutazione della lira, piuttosto che col favorire un aumento od una «difesa» dei prezzi in questi termini.

In conclusione, le autorità ed i tecnici monetari debbono urgentemente bloccare e poi rivalutare la lira, facendo presente il caso anche al Fondo Monetario Internazionale.

Realizzata sul serio tale operazione (e non facendo le solite dichiarazioni demagogiche denegatrici dell'inflazione), impedire che tanto si risolva a beneficio della speculazione e della pressione sindacale; perchè lira rivalutata non significa maggiore spesa e sproporzionata disposizione di mezzi di pagamento; significa mantenere lo stesso ritmo di spesa senza che si creino scatti della scala mobile e si accolgano istanze — in tal caso non motivate — di aumenti di salario o di stipendio.

Rivalutazione della lira? Ma è la luna direbbe Blum.

A. MODICA

Debo subito dire che la memoria dell'uomo non solo è stata universalmente rispettata, ma ne è uscita rafforzata e nobilitata, proprio quando il discorso è stato portato sulle opinioni e sulla attività politica del Maggioro, del quale coralmente sono state riconosciute la lealtà e l'onestà dei sentimenti.

Compassionevole peraltro è stato ritenuto l'intervento di un vecchio erudito che, presentatosi come amico del Maggioro in vita, si abbandonò a considerazioni che avrebbe fatto meglio a risparmiare a se stesso più che alla memoria del Maggioro che naturalmente non poté apparire neppure appannata dal tentativo di macchiarla la sua ben nota e limpida fede cattolica solo perchè nel romanzo «Sette e mezzo» sembra si parli di «Destino» e non «Provvidenza» come i cattolici dovrebbero.

Parimenti infelice l'accostamento fatto tra il pensiero politico del Maggioro e l'hitlerismo. Una recente rievocazione del presunto «razzismo» del Maggioro apparsa sul «Corriere della Sera» è da considerarsi, se confrontata con il discusso intervento di cui si è fatto cenno, certamente molto più leale e meno offensiva, perchè in ogni caso più certa e più chiara.

Il discorso sull'opera del Maggioro si fece comunque alto e interessante nella parola di un filosofo come Santino Caramella, opportuno e misurato in quella dello storico Francesco Brancato, e prezioso e minuzioso nella analisi letteraria di Pietro Mazzamuto. Al termine della pregevolissima relazione del Mazzamuto parve a molti che il romanzo «Sette e mezzo» fosse stato stroncato. In effetti, invece, l'opera del Maggioro veniva, nel giudizio estetico del Mazzamuto, ridimensionata. Bisognava innanzi tutto aver presente tutto l'iter della cosiddetta «scoperta del Sette e mezzo», come da qualcuno si è parlato. Bisogna ripercorrere tutta la storia di questo caso.

Mentre io sul «Tempo» mi limitavo a porre in evidenza certe straordinarie singolarità che riscontravano sia nel «Gatopardo» che nel «Sette e Mezzo», non esprimendo, per topoi, e per non indossare elementare rispetto verso i futuri lettori, e per non indossare i panni del critico letterario che non mi competono, neppure il più velato giudizio sul valore intrinseco dell'opera del Maggioro, non eguale riserbo veniva osservato dai redattori di talune agenzie di stampa che intervenivano rumorosamente a sentenziare (senza aver letto il libro, e probabilmente neppure il «Gatopardo») che l'autore di quest'ultimo aveva plagiato il primo.

E che dire poi — passando all'altra sponda — dell'Emanuelli che, confessando di non aver letto il «Sette e mezzo», pretendeva tuttavia di strozzare in fasce l'annunziata sua ristampa? Non si trattava, in questo caso, di anonimi, e, forzatamente frettolosi, estensori di notizie di agenzia, ma di uomo qualificato nella repubblica delle lettere.

Tutte queste cose, a parer mio, debbono dunque tenersi presenti: la voluttà dello scandalo, l'interesse all'iperbole, il pressapochismo professionale, e gli effetti che non potevano che derivarne.

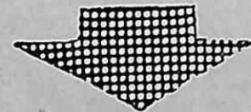
Pertanto, chi era andato alla Facoltà di Magistero per sentire proclamare che il «Sette e mezzo» era un capolavoro, o un aborto letterario, sulla scorta delle enormi, frettolose e contraddittorie anticipazioni che erano state fatte, non poteva che restare deluso.

E' da augurarsi adesso che il testo delle relazioni dei professori Caramella, Brancato e Mazzamuto, unitamente a quella del prof. S. M. Ganci svolta al Teatro dei 172 (in chiave marxistica, ma serena) possano vedere la luce, e col loro valore scientifico, che le pone al di sopra, o quanto meno, al di fuori della rissa che ormai si è accesa nel campo librario, e negli opposti schieramenti dei critici professionali, contribuire a un incasellamento del «Sette e mezzo» nel posto che gli spetta: un grande documento personale innestato in una approfondita visione storica e psicologica della Sicilia.

GAETANO FALZONE

Tenuta a Roma la prima riunione plenaria dell'Assemblea

Costituente adriatica faro di italianità



Dopo un anno di intensi preparativi, di riunioni preliminari del Comitato promotore e di apposite Commissioni di studio si è tenuta a Roma la prima riunione plenaria dell'Assemblea Costituente Adriatica, alla quale hanno partecipato di persona o per delega, oltre 150 esponenti dell'irredentismo giuliano e dalmata, personalità del mondo culturale, scientifico e combattentistico. Numerosi i costituenti provenienti da Trieste, Padova, Firenze, Venezia, Perugia, Napoli e da varie altre città italiane. A presiedere l'importante assise è

stato chiamato l'on. Gen. Ezio Garibaldi, coadiuvato da S. E. Armando Odenigo, dal dr. Maurizio Mandel, nonché dai componenti il Comitato promotore Blasotti, Gozzi e Papo. Moltissimi i messaggi pervenuti all'Assemblea; tra i più significativi ricordiamo quelli di S. E. Giotto Dalcordiano, quelli di S. E. Giotto Dalcordiano, dell'ing. Gianni Bartoli già Sindaco di Trieste, dell'on.le Michelini, dell'avv. Adami già Reggente della Legione del Vittoriale, della giornalista Bobich da New York e dal collega Castelli da Città del Messico, dell'on.le Coceani che fu Prefetto di

Trieste e dell'Ecc. Artusi che fu Prefetto dell'Istria del senatore Pellizzari, del senatore Gray, del senatore D'Andrea, del prof. emerito Giorgio Vecchio. Tra i presenti abbiamo notato S. E. Gioacchino Volpe, gli on.li Amilcare Rossi, Nino De Totto, Riccardo Gelfer Wondrich, S. E. Giuseppe Cobolli Gigli, il rev. Padre Alfonso Orlini, il prof. emerito Melchiorre Dechigi, nonché numerosi esponenti di associazioni giuliane e dalmate. Numerose associazioni d'arme e combattentistiche erano rappresentate da vari esponenti, tra i quali

abbiamo notato il Gen. prof. Vittore Marchi, Presidente dell'Associazione Nazionale Volontari di Guerra. Durante tutta una giornata i lavori sono proseguiti intensissimi con la discussione e l'approvazione di numerosi rapporti su vari problemi concernenti la storia e l'impostazione del problema adriatico come sviluppo patosi attraverso gli ultimi decenni sino all'imposizione del diktat che ha determinato la grave situazione attuale. Compito dell'Assemblea lo svi-

(continua in ultima pagina)

Letture

«Microcosmo» di Piero Polito è un libro ricco per la serie delle prose, che hanno per tema aspetti del mondo animale e vegetale. L'Autore osserva: «Prender sul serio, non come generico pretesto a evasioni o simboli, ma prima di tutto nelle sue vere circostanze di vita, l'apparente piccolezza di un reietto o solo improvvisamente contemplato mondo naturale, ho avuto l'impressione che mi servisse a ingrandire in effetti la fantasia, dilatarla in un particolare campo di rapporti, di

trasposizioni e di modi immaginativi: che mi porresse la chiave di un diverso, difforme insieme e innato, antropomorizzare e mitologizzare».

Tanta vigile coscienza critica ha il suo premio nel rigore allo stile. Alla fine, chiuso il libro, si è convinti che al Polito è riuscito fondere in un'unica cifra espressiva due cose in apparenza inconciliabili, critica e poesia. Piero Polito: «Microcosmo», sia.

GF-No

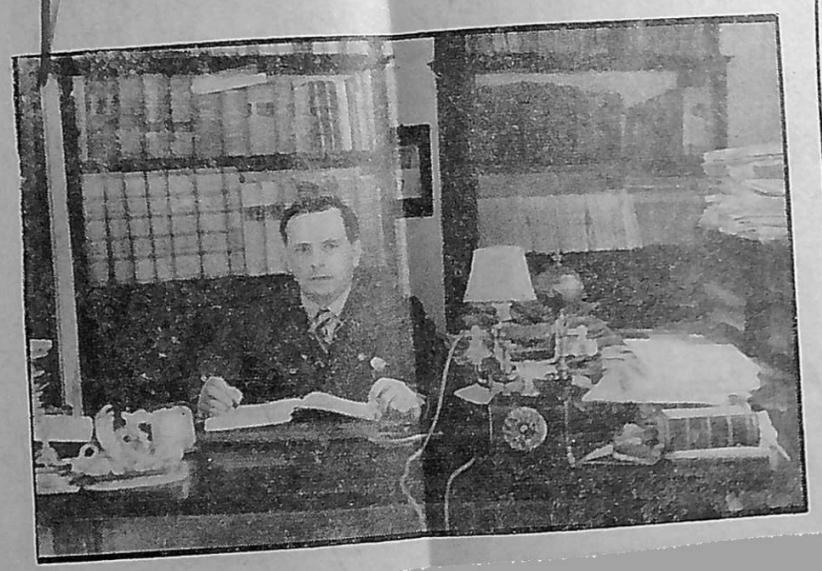
LEGGASI A TERGO

...TAGLI DA GIORNALI...
50° NEL 1901 - C. C. I. MILANO N. 77394
Direttore: UMBERTO FRUGIELE
Condirettore: IGNAZIO FRUGIELE
VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28
MILANO
Telefono 723.333
Corrispondenza: Casella Post. 3549 - Teleg.: Ecostampa
Conto Corrente Postale 3/2674

I VESPRI D'ITALIA
VIA BENEDETTO D'ACQUISTO 1
PALERMO

27 LUG 63

Due interventi ad alto livello sulla polemica per l'«Antigattopardo» in relazione ai recenti dibattiti palermitani sul «Sette e Mezzo»: Gaetano Falzone e Luigi Maggiore



La memoria di Giuseppe Maggiore è tuttavia stata universalmente rispettata ed è uscita rafforzata e nobilitata, perchè non si è potuto disconoscere l'onestà e la lealtà di sentimenti dell'Autore del "Sette e Mezzo."

Faziosità di politicanti

contro

Giuseppe Maggiore

GIUSIA

...biamo chiesto al Prof. Gaetano Falzone...
...Università di Palermo, il suo pensiero...
...dibattiti sul «Sette e Mezzo» di Gi...
...giore.
...Prof. Falzone, che col suo elzeviro...
...e u. s. su «Il Tempo», dal titolo «L'...
...Gattopardi», ha praticamente dato in...
...clare caso letterario e storico che ha...
...agonisti Giuseppe Maggiore e il Princ...
...pedusa, ci ha gentilmente detto quanto

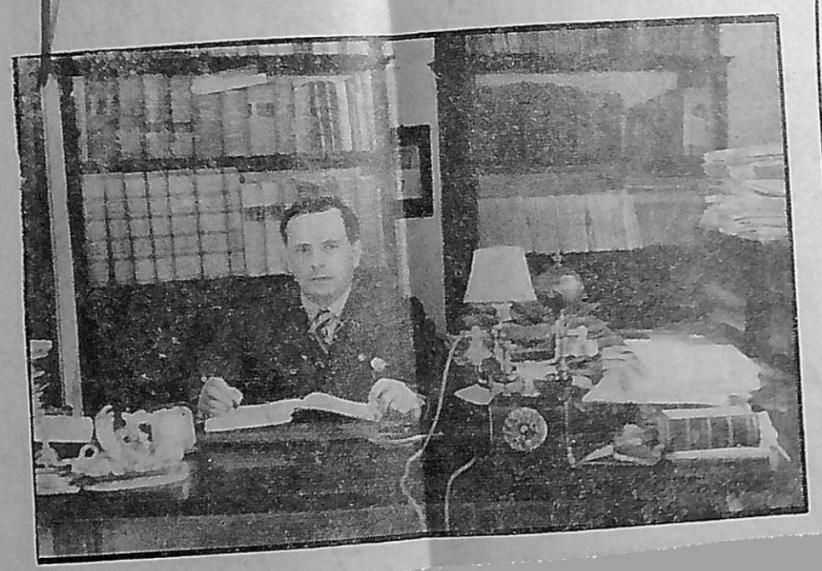
...enuti presso la Facoltà di Magistero e il...
...primo due interessanti dibattiti in quasi...
...stare perchè essi hanno riproposto all'at...
...la intramontabile figura di Giuseppe Ma...
...to dire che la memoria dell'uomo non...
...niente rispettata, ma ne è uscita rafforzata...
...quando il discorso è stato portato sulle os...
...politica del Maggiore, del quale corra...
...le l'unità e l'onestà dei sentimenti

...TAGLI DA GIORNALI...
50° NEL 1901 - C. C. I. MILANO N. 77394
Direttore: UMBERTO FRUGIELE
Condirettore: IGNAZIO FRUGIELE
VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28
MILANO
Telefono 723.333
Corrispondenza: Casella Post. 3549 - Teleg.: Ecostampa
Conto Corrente Postale 3/2674

I VESPRI D'ITALIA
VIA BENEDETTO D'ACQUISTO 1
PALERMO

27 LUG 63

Due interventi ad alto livello sulla polemica per l'«Antigattopardo» in relazione ai recenti dibattiti palermitani sul «Sette e Mezzo»: Gaetano Falzone e Luigi Maggiore



La memoria di Giuseppe Maggiore è tuttavia stata universalmente rispettata ed è uscita rafforzata e nobilitata, perchè non si è potuto disconoscere l'onestà e la lealtà di sentimenti dell'Autore del "Sette e Mezzo."

Faziosità di politicanti

contro

Giuseppe Maggiore

di UMBERTO FRUGIELE

Abbiamo chiesto al Prof. Gaetano Falzone, Università di Palermo, il suo parere sui recenti dibattiti sul «Sette e Mezzo» di Giuseppe Maggiore. Prof. Falzone, che col suo elzeviro «Sette e Mezzo» su «Il Tempo», dal titolo «L'Antigattopardi», ha praticamente dato inizio a un caso letterario e storico che ha coinvolto i palermitani Giuseppe Maggiore e il Principe di Pedusa, ci ha gentilmente detto quanto

...enti presso la Facoltà di Magistero e il primo due interessanti dibattiti ai quali abbiamo partecipato pochi anni fa. Il primo di questi dibattiti fu quello che si svolse in occasione della intramontabile figura di Giuseppe Maggiore. Non si può dire che la memoria dell'uomo non sia stata rispettata, ma ne è uscita rafforzata e nobilitata quando il discorso è stato portato sulle orme della politica del Maggiore, del quale corra la memoria della «Faziosità dei politicanti».

CLUSIVO

biamo chiesto al Prof. Gaetano Falzone, della Università di Palermo, il suo pensiero intorno ai dibattiti sul «Sette e Mezzo» di Giuseppe Maggiore.

Prof. Falzone, che col suo elzeviro del 19 e u. s. su «Il Tempo», dal titolo «L'alterco Gattopardi», ha praticamente dato inizio al plare caso letterario e storico che ha come agonisti Giuseppe Maggiore e il Principe di pedusa, ci ha gentilmente detto quanto segue:

tenuti presso la Facoltà di Magistero e il Teatro erno due interessanti dibattiti ai quali non ho sistere poiché essi hanno riproposto all'attenzione la intramontabile figura di Giuseppe Maggiore. to dire che la memoria dell'uomo non solo è mente rispettata, ma ne è uscita rafforzata e no- quando il discorso è stato portato sulle opinioni a politica del Maggiore, del quale coralmente nosciute la lealtà e l'onestà dei sentimenti. evole peraltro è stato ritenuto l'intervento di duto che, presentatosi come amico del Maggiore ndonò a considerazioni che avrebbe fatto meglio a se stesso più che alla memoria del Maggiore ate non potè apparire neppure appannata dal acchiare la sua ben nota e limpida fede cattolica l romanzo «Sette e mezzo» sembra si parli di non «Provvidenza» come i cattolici dovrebbero. infelice l'accostamento fatto tra il pensiero poli- tore e l'hitlerismo. Una recente rievocazione del rismo» del Maggiore apparsa sul «Corriere della onsiderarsi, se raffrontata con il discorso inter- si è fatto cenno, certamente molto più leale e u, perchè in ogni caso piùa perta e più chiara. sull'opera del Maggiore si fece comunque alto nella parola di un filosofo come Santino Carano e misurato in quella dello storico Francesco prezioso e minuzioso nella analisi letteraria di nuto. Al termine della pregevolissima relazione p parve a molti che il romanzo «Sette e mezzo» oncato. In effetti, invece, l'opera del Maggiore iudizio estetico del Mazzamuto, ridimensionata, innanzi tutto aver presente tutto l'iter della co- perta del Sette e mezzo», come da qualcuno si oghna ripercorrere tutta la storia di questo caso. sul «Tempo» mi limitavo a porre in evidenza arie singolarità che si riscontravano sia nel «Gat- nel «Sette e Mezzo», non esprimendo, per spetto verso i futuri lettori, e per non indossare ritica letterario che non mi competono, neppure giudizio sul valore intrinseco dell'opera del Mag- tale riserbo veniva osservato dai redattori di talune mpa che intervenivano rumorosamente a senten- aver letto il libro, e probabilmente neppure il ») che l'autore di quest'ultimo aveva plagiato

e poi — passando all'altra sponda — dell'Em- onfessando di non aver letto il «Sette e mezzo», ttavia di strozzare in fasce l'annunziata sua ri- si trattava, in questo caso, di anonimi, e, forza- positi, estensori di notizie di agenzia, ma di uomo alla repubblica delle lettere.

este cose, a parer mio, debbono dunque tenersi voluttà dello scandalo, l'interesse all'iperbole, il o professionale, e gli effetti che non potevano

chi era andato alla Facoltà di Magistero per sen- re che il «Sette e mezzo» era un capolavoro, o terario, sulla scorta delle enormi, frettolose e con- ticipazioni che erano state fatte, non poteva che

curarsi adesso che il testo delle relazioni dei pro- ella, Brancato e Mazzamuto, unitamente a quella M. Ganci svolta al Teatro dei 172 (in chiave a serena) possano vedere la luce, e col loro valore e le pone al di sopra, o quanto meno, al di fubri e ormai si è accesa nel campo librario, e negli amenti dei critici professionali, contribuire a un o del «Sette e mezzo» nel posto che gli spetta: cumento personale innestato in una approfondita a e psicologica della Sicilia.

GAETANO FALZONE

DUE DIBATTITI A PALERMO SUL LIBRO DI MAGGIORE-

"SETTE E MEZZO,"

acritico e ingenuo



I prof. Mazzamuto, Lavagnini e Brancato durante il dibattito al Magistero

Questo è il parere del prof. Mazzamuto -- Severi giudizi hanno espresso anche i proff. Brancato e Ganci

Scritto nel '44 e pubblicato nel '52, «Sette e mezzo» di Giuseppe Maggiore non è stato ancora pubblicato. Solo qualche mese fa, per un coincidente di fortunate circostanze, il libro diede occasione al fuoco di paglia di un vero e proprio

caso letterario mettendo a rumore da un capo all'altro d'Italia, con riverberi anche all'estero, nel mondo dei critici e degli editori. Fu però un caso a scatola chiusa perché pochissimi di coloro che su di esso scrissero in quell'occasione avevano avuto la possibilità di leggerlo. Eppure si arrivò a definirlo come l'«antigattopardo» e a ipotizzare che da esso il Tomasi avesse tratto il suo capolavoro, e ciò sulla base di alcune estrofornite somiglianze, spesso suntuosamente orecchiate, di cui peraltro nessuno pensa più di servirsi per istituire un paragone fra le due opere.

Di tutto ciò comunque ormai si può parlare da tutti con cognizione di causa, dopo che l'editore Laccovio ne ha curato una ristampa di pregiosissima veste tipografica giunta rapidamente alla 4ª edizione (considerando come prima quella stampata due anni fa a cura e spese dell'autore). E se ne parla infatti largamente, segno che la iniziativa editoriale ha riscontrato un diffuso interesse che non dice essere effimero né effimero se si incanala nel ricollo siciliano della storia germinata nell'aria dell'ultimo decennio come «Il gattopardo» e «Il consiglio d'Egitto».

La riprova di questo interesse si è avuta in questi giorni a Palermo dove nel breve giro di 48 ore si sono tenuti due dibattiti su «Sette e mezzo» che hanno richiamato l'uno e l'altro largo concorso di pubblico: il primo svolto in ambiente accademico (Facoltà di Magistero) e il secondo in ambiente di avanguardia (Teatro del 172). Ebbene, il prevalente giudizio scaturito da questi dibattiti è un giudizio negativo. «Romanzo acritico e ingenuo, privo di valori poetici»: così lo ha qualificato il prof. Mazzamuto sulla scorta di una acuta analisi estetica condotta sulle pagine scritte. Non meno severi sono stati i giudizi, dal punto di vista storico, del prof. Brancato e del prof. Ganci.

La verità è che del Maggiore non è una vera e propria creazione poetica ma un'esigenza di chi ha approfondimenti bensì da un'idea di una delusione sfogata: quell'idea convinta che ha bersi d'intorno tutto quello che è stato ideologico e retorico di cui aveva fermamente creduto. Questa era la condizione spirituale del Maggiore nel 1944 e da questa condizione spirituale

no suoi amici, e più ancora ne danno testimonianza le pagine stesse del libro. Ma dal rancore (rancore contro il suo popolo che aveva infranto i miti del fascismo) e dalla delusione, è chiaro che non può nascere né un'opera d'arte né un'onestà ricerca di sto-

riche verità. Il valore di «Sette e mezzo» resta dunque, come i più hanno convenuto, solo quello documentaristico, come fosse un diario criptico che a decifrarlo (ed è facile) rivela i risentimenti, le passioni, gli ostinati convincimenti di un personaggio e più autorevoli della cultura fascista, nel momento per lui più doloroso quasi inerte, quale la catastrofe per la quale si è mosso di un modo di scoprire un responsabile, non gli altri colpevoli, non gli altri responsabili. La rivolta, l'insurrezione del '66 parimenti di Maggiore la miglior figura degli avvenimenti contemporanei, poetica, irrazionale, e polifonica ad un punto di vista, quale era stata dettata dalle intenzioni governative della dittatura.

Questo punto è stata da qualcuno la dose che il Maggiore aveva oscurato i successivi fondamenti e chiarimenti che gli studiosi moderni hanno acquisito in conoscenza di questi, avrebbe egli il suo giudizio su quella manifestazione poetica sui suoi umili, anonimi, qualche volta eroici, esistenti? Domanda non facile e inutilmente posta che — come detto — al Maggiore interessava la ricerca più prossima verità ma piuttosto di sbiasci acconcio speculare riflettere i suoi contenuti filosofici, sociologici che non erano antirivoluzionari e tali per principio ma formalmente e nel senso pieno antidemocratico scendendo dalla storiografia hegeliana (sfocia nella fine della sua vita naturalmente, in un decennio alla Pio XII), e sta al superomismo (con echeggiamenti di Nietzsche) e ad un giudizio scetticismo — come ha sottolineato il prof. Ganci — tutto di materia, antivolteriano.

Di tutte queste componenti ideologiche c'è in «Sette e mezzo» larga, sciolta e compiaciuta estrinsecazione.

servatori del principe di Lampedusa ci siam lasciati fuorviare nel giudicare «Il gattopardo» qual'è: un'opera di impareggiabile valore estetico; alla stessa maniera non dalla repulistiologia per queste sue ideologie deriva il nostro giudizio negativo sul libro del

Maggiore, né, di contro, potrebbe modificarlo la considerazione della personale probità e buona fede dell'autore o della altissima sua qualificazione nel campo della scienza giuridica. A prescindere da ogni altra considerazione, infatti, «Sette e mezzo» è per noi un romanzo fallito innanzitutto sul piano narrativo e poetico. Le ragioni del fallimento sono state largamente e persuasivamente dimostrate dal prof. Mazzamuto e dalla critica, né alcun che ci sentiamo di aggiungere a queste sue sintetiche valutazioni conclusive: «opera costruita a strati, senza montaggio, antologia di stili, galleria di simboli più che di personaggi, appesantita da pagine superflue, scottatamente polemiche, astiografiche, apologetiche». Né a controbilanciare queste scorie basta l'indicazione che altri — anche fra i critici più severi — ha potuto fare di qualche pagina riuscita, e anche bella, di qualche pregio stilistico, di qualche illuminata descrizione. Il prof. Brancato, per esempio, ha detto di apprezzare la descrizione dei mali che affliggevano il popolo siciliano all'indomani dell'unità, il prof. Ganci ha trovato valide le pagine che contengono la rappresentazione del mondo contadino siciliano in alcune delle sue componenti fondamentali (magia, feudale) anche se manca, a completare il quadro storico, la componente sociale (per cui — aggiungiamo — si arriva ad una vera e propria apologia della mafia in quella scena del colloquio fra Federico e il apomafia cieco che il regista Di Leo ha trovato altamente evocativa, fino a paragonarla ad una scena eschilea). Si potrebbe aggiungere, fra gli squarci più gradevoli alla lettura, certe descrizioni di Palermo di cento anni fa, forse non del tutto originali, ma tuttavia suggestive.

Per concludere ricorderemo, fra gli intervenuti nei dibattiti, il prof. Carameo, la dottoressa Alajmo, il prof. Falzone, il prof. Bonomo, il prof. Di Carlo, il dott. Collotti il dott. Giuffrida, i quali tutti hanno apportato significativi contributi al giudizio sul libro del Maggiore, e infine il prof. Lavagnini, autorevole moderatore del dibattito svolto al Magistero, il quale ha concluso sottolineando l'interesse che anche quest'opera, come tutto ciò che arricchisce la conoscenza delle cose siciliane, ha suscitato e merita di continuare a suscitare. Sul che non possiamo non convenire tutti.

L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa: 1912
L'Informatore della Stampa: 1947)UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATA NEL 1901 - C. C. I. MILANO N. 77394Direttori: **UMBERTO e IGNAZIO FRUGIUELE**
MILANOVIA GIUSEPPE COMPAGNONI 28, Telefono 72.33.33
Corrispond.: Casella Post. 3549 - Telegr.: Ecostampa
Conto Corrente Postale 3/2674

LEGGASI A TERGO

LEGGASI A TERGO

L'ESPRESSO-ROMA

5 MAG. 1963

7 e mezzo

MI riferisco all'articolo di Nello Ajello sul "Gattopardo cieco" per pregare di rendere edotti i lettori dell'"Espresso" di quanto segue.

Dal contesto dell'articolo di Ajello parrebbe che, attraverso l'elzeviro su un «giornale di estrema destra del continente», io abbia dato alle agenzie di stampa, che sono costrette a usare un linguaggio semplificato, l'opportunità di presentare il mio pensiero come un atto d'accusa contro l'autore de "Il Gattopardo". E' chiaro che io di questo, se è avvenuto, non posso rispondere.

Il mio giudizio sull'autore e sull'opera di cui sopra è peraltro chiaramente definito, in senso positivo e rispettoso, sul "Giornale di Sicilia" del 13 giugno 1962, al quale rimando chi volesse conoscerlo, precisando che si tratta del giudizio che è stato praticamente accettato, per quanto riguarda l'uomo che ebbi la ventura di conoscere e di praticare, da Andrea Vitello, unico biografo finora del principe di Lampedusa, attraverso il suo "Gattopardi di Donnafugata".

Sgombrato il terreno da questa supposizione che intendo, per quanto mi riguarda, respingere energicamente, desidero che mi si dia atto che in quel famoso articolo sul «giornale d'estrema destra del continente», con cui ho portato a conoscenza le analogie fra il "Sette e mezzo" di Giuseppe Maggiore e "Il Gattopardo" del principe di Lampedusa io non ho formulato alcun giudizio sul primo dei due libri, sia per riservarlo per correttezza ai futuri lettori, sia perché non ho alcuna intenzione di vestire i panni del critico letterario.

I miei due articoli citati, come anche le dichiarazioni che ho rese perché mi sono state chieste, a un grande settimanale a rotocalco di Milano, che le ha pubblicate nel suo ultimo numero, costituiscono l'altro, rese possibili dalla circostanza che sono stato amico sia del principe di Lampedusa che del professor Maggiore.

Per il resto, nonostante i miei titoli sufficienti al riguardo, non ho finora neppure avuto occasione di fare un parallelo (ed esprimere conseguentemente un giudizio) sui due libri sul piano della loro rispondenza o meno alla verità storica, e risorgimentale in particolare.

GAETANO FALZONE, incaricato di storia del Risorgimento nella facoltà di Magistero, università di PALERMO

★ Nel servizio "Un gattopardo cieco" intendevamo soltanto descrivere il clima psicologico nel quale è stata organizzata l'operazione "antigattopardo". Se abbiamo citato lo scritto del professor Falzone è perché esso c'è sembrato indicativo d'uno stato d'euforia del tutto sproporzionato ai reali pregi letterari del romanzo di Giuseppe Maggiore.